

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



GENNAIO 2015

- 3** **In primo piano**
Zambrano: nuove norme per la professione
Bonfà: sviluppare le potenzialità del paese
Le richieste al governo per salvaguardare gli ingegneri dalla crisi
Ctu, tariffe in dirittura
Split payment, nessuna deroga per le costruzioni
Decreto parametri, rivoluzione a metà
Ecco i “difetti” delle gare italiane
Lapenna: bandi tipo entro fine gennaio
La crisi affossa gli ingegneri
Mercato dei lavori pubblici aperto a tutti
Ordini in stile Grande Fratello
- 16** **Professionisti**
Nuovi minimi pagano più tasse
Partite Iva: i minimi spingono le nuove aperture
Professionisti: stangata sui minimi contributivi
Professionisti fuori dallo split payment
Rimborsi Iva, autonomi salvi
Stress test per le casse dei professionisti
Casse, sul tavolo i diritti acquisiti
Il decoro non entra nella tariffa
Complessità e fisco scoraggiano le Stp
Studi, chance fondi
- 29** **Appalti e lavori pubblici**
Gli appalti non ripartono senza progetti e concorsi
Flop concorsi: premi in calo del 70%
Appalti, il 2014 anno di ripartenza
Anticorruzione dal 31 gennaio
Ordini, parola all’Anac
Bim, l’Italia in ritardo con la direttiva Ue
In arrivo il nuovo codice
Appalti a codice cogente
Appalti in débat public, made in Italy e Pmi
Le imprese lanciano allarme Iva
- 39** **Edilizia**
Bilancio amaro per il piano città
La crisi nera dei cantieri
Bonus su lavori e mobili a scadenza unificata
Sconto sui contributi a rischio corto circuito
- 45** **Riforma del catasto**
I tecnici riscrivono la riforma
La carica dei professionisti
- 47** **Fondi europei**
Sprint dei fondi Ue, spesa al 70,7%
Horizon 2020: incentivi Ict per 9,2 milioni
I fondi “Sme” pagano il consulente
La Ue lancia uno sportello di consulenza
- 51** **Infrastrutture**
Il vero gap sono asili nido e metro
Opere incompiute: nel Lazio è record

Nel mese di gennaio in primo piano troviamo senza dubbio l'Assemblea Nazionale del CNI, in occasione della quale sono stati discussi alcuni temi "caldi" per gli ingegneri italiani. Presentata anche un'importante ricerca del Centro Studi del CNI che contiene le risultanze di un sondaggio condotto su un campione significativo di ingegneri italiani. Ripercorriamo il tutto attraverso gli articoli de Il Sole 24 Ore, Repubblica e Italia Oggi.

ZAMBRANO: NUOVE NORME PER LA PROFESSIONE

Al tema del lavoro e delle condizioni per tornare a crescere è dedicata la terza Assemblea nazionale degli Ingegneri italiani, in programma a Roma per il 21 gennaio 2014.

Sei anni di crisi ininterrotta rendono ormai obsoleta ogni analisi sulle cause della recessione e definiscono l'urgenza e la necessità di approntare misure che consentano migliori condizioni del lavoro e una nuova politica degli investimenti per la modernizzazione del paese.

Gli ingegneri italiani, in particolare coloro che esercitano la libera professione, vivono pesantemente gli effetti della crisi, con un tasso di disoccupazione, ancorché basso, in aumento e redditi fortemente decrescenti. Attraverso le proprie competenze, la forte propensione all'innovazione, la provata capacità di progetta-

zione, l'ingegneria italiana è ancora oggi un segmento vitale del Paese e può tornare, a determinate condizioni, a essere un forza trainante ed esplicitare le loro aspirazioni può trainante per la ripresa. L'Assemblea nazionale intende essere luogo di confronto con gli esponenti delle differenti forze politiche e con esperti sui temi dell'economia e del lavoro. Essa sarà l'occasione per elaborare un primo bilancio degli effetti innescati dalla riforma delle libere professioni e per proporre misure che possano migliorare le opportunità di crescita, soprattutto per il lavoro autonomo e in particolare per quello professionale.

Agevolazioni fiscali, ammortizzatori sociali, formazione continua, miglioramento delle norme relative alle Società tra professionisti, capacità degli

ordini degli ingegneri di rispondere ai continui mutamenti di scenario, sostegno ai giovani ingegneri, saranno le parole e i temi-chiave del dibattito che l'Assemblea nazionale intende incentivare.

Rimettere al centro del dibattito il lavoro, ripensare il sistema di norme e regole soprattutto per le libere professioni, comprendere le criticità con cui gli ingegneri sono chiamati costantemente a confrontarsi ed esplicitare le loro aspirazioni può essere un modo per definire strumenti e percorsi che portino a una fase di nuova crescita.



BONFÀ: SVILUPPARE LE POTENZIALITÀ DEL PAESE

L'economia italiana fa ancora molta fatica a riprendersi e anche gli ingegneri stanno conoscendo i pesanti effetti della crisi, passata, spiega il vicepresidente del Cni Fabio Bonfà, dall'essere «una crisi «da domanda» e da «debito pubblico» verso una da «investimenti» o, sarebbe meglio dire, da «disinvestimenti». Le cifre appaiono esemplari: tra il 2008 e il 2013 il valore della spesa per investimenti è passata da 357 miliardi di euro a 274 miliardi, con una flessione di circa il 23%. Di questa abulia ha sofferto soprattutto il settore delle costruzioni, che tra il 2008 e il 2013 ha registrato una «caduta» del 28%, in questi ultimi 6 anni si sono persi 200 miliardi di euro, una cifra enorme.

In questo contesto, non è un caso che negli ultimi anni, in particolare dall'inizio della crisi nel 2008, il reddito medio degli ingegneri liberi professionisti abbia registrato una perdita superiore al 20%, passando dai circa 43mila euro annui nel 2008 ai 33.600 euro del 2013. Investire quindi. Sono almeno sei i settori su cui incentrare una nuova politica degli investimenti: il vice presidente Vica-

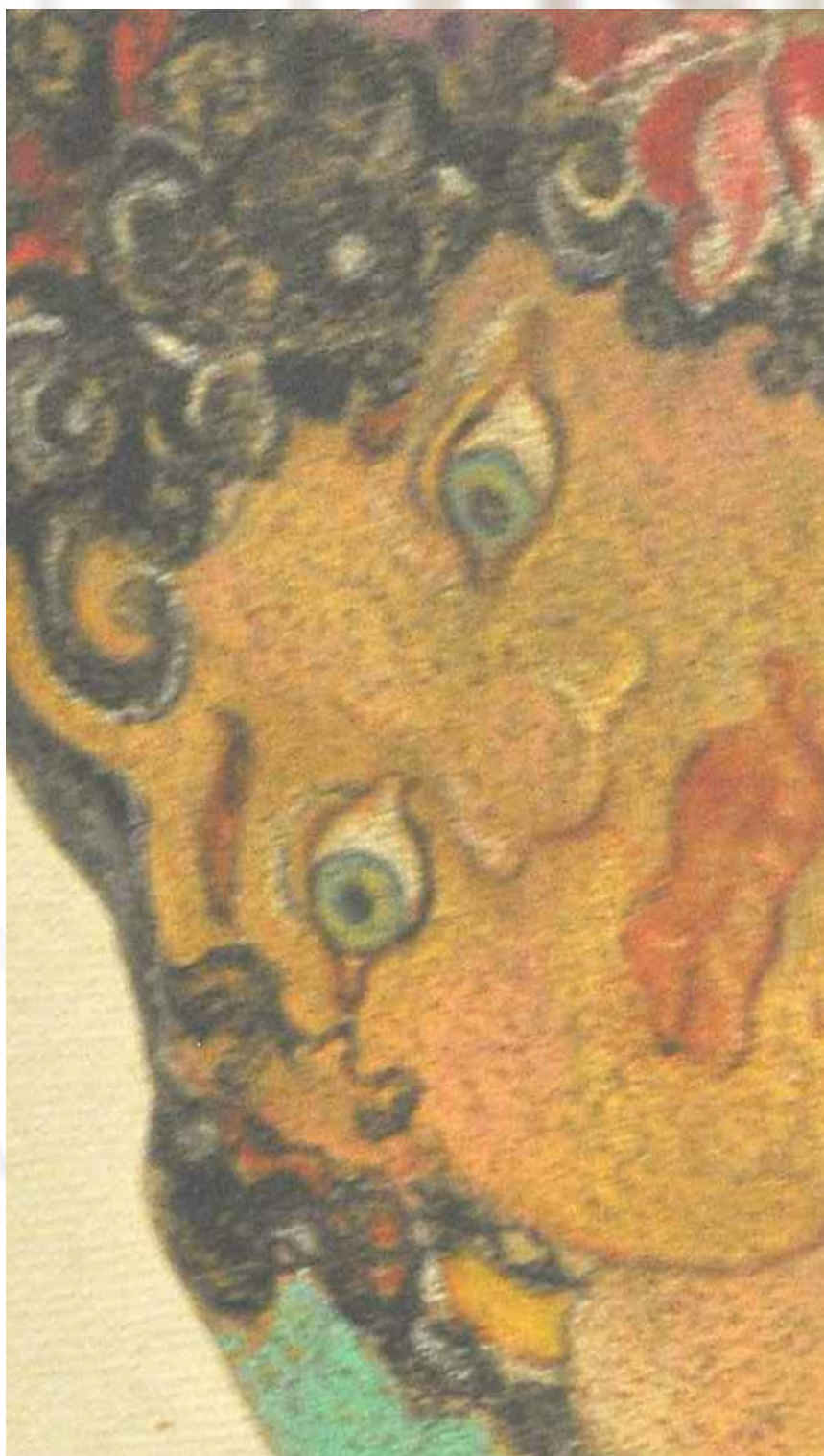
rio del Cni li elenca uno per uno: «Serve un piano infrastrutturale in grado di individuare un giusto mix tra infrastrutture classiche e innovative che permettano al Paese di essere moderno, efficiente e competitivo; occorre dare seguito e realizzare realmente quanto previsto nei programmi di Agenda digitale per l'Italia, approntando in tempi credibili le infrastrutture e le architetture programmate, con particolare attenzione alla banda ultra larga; è necessario», prosegue Bonfà, «un programma organico, sostenuto con investimenti pubblici, per interventi finalizzati al risparmio energetico degli edifici, così come è urgente investire nella messa in sicurezza dei singoli territori dal rischio idraulico, per un valore stimato dalle stesse Regioni di 40 miliardi di euro. Ad oggi sappiamo solo che l'attuale governo ha stanziato per i prossimi tre anni, appena 180 milioni di euro, troppo pochi. Bisogna intervenire, con opportuni investimenti, (c'è uno studio degli Stati Uniti d'America che dice che il 27% della nuova occupazione che si genererà nei prossimi tre anni sarà sulle professioni tecnico-

ingegneristiche. È nell'ingegneria che deve investire il nostro paese) nel campo della messa in sicurezza delle abitazioni dal rischio sismico, con un programma organico di opere il cui costo, stimato dalle Regioni è di 90 miliardi di euro; è fondamentale incentivare la predisposizione, pubblicazione e divulgazione degli Open Data delle pubbliche amministrazioni. Il settore della progettazione in campo ingegneristico è l'attività che registra la più elevata capacità moltiplicativa. Investire 1.000 euro in progettazione ingegneristica ne genera il doppio».



**LE RICHIESTE AL GOVERNO PER SALVAGUARDARE
GLI INGEGNERI DALLA CRISI**

Più attenzione al lavoro autonomo in una stagione che vede assottigliarsi le opportunità di lavoro dipendente. Semplificazioni sul piano normativo e su quello amministrativo. Ritorno agli investimenti pubblici come volano della ripresa. Sono le tre richieste avanzate dagli ingegneri all'indirizzo del governo Renzi nel corso dell'assemblea nazionale di categoria, che si è svolta nei giorni scorsi a Roma. Per Armando Zambrano, presidente del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, occorre una risposta rapida della politica verso i liberi professionisti, che dal 2008 in avanti hanno perso il 20 per cento dei redditi. E che hanno subito provvedimenti come la modifica in senso restrittivo dei minimi, l'abolizione della cassa integrazione guadagni in deroga per i dipendenti degli studi professionali e l'aumento per la gestione separata Inps. Da qui la richiesta di politiche per la salvaguardia del settore.



CTU, TARIFFE IN DIRITTURA

In arrivo le nuove tariffe giudiziarie per i compensi dei periti e dei consulenti tecnici. L'annuncio è arrivato dal sottosegretario alla giustizia Cosimo Ferri davanti a una platea di ingegneri intervenuti ieri a Roma all'Assemblea nazionale di categoria dedicato al tema del «lavoro, crescita e innovazione». Una promessa particolarmente gradita alle professioni tecniche che da anni chiedono un aggiornamento dei compensi (è dal 2002 che non c'è un adeguamento) che sia fatto prevalentemente sulla base della prestazione dell'opera e non solo sul principio della vacanza. Ma non solo perché nel confronto con la categoria, il numero due della giustizia ha parlato poi di misure per sostenere la professione come quella di dedurre le spese per la formazione continua dei professionisti e di semplificare le procedure per le regole d'appalto. Dunque un'assemblea che è stata l'occasione di un nuovo confronto con la politica durante la quale il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri Armando Zambrano è tornato a parlare di semplificazione e sburocra-tizzazione, della necessità di investire nelle infrastrutture e

soprattutto dell'esigenza di ridare centralità al lavoro professionale. E proprio la difficoltà che in-contrata la professione, uno dei temi al centro del dibattito di ieri.

Un solo dato è già di per sé esplicativo quello, testimoniato dall'indagine realizzata dal Centro studi sul tema del mercato del lavoro, delle regole e degli strumenti di tutela, che attesta l'inesorabile flessione del reddito medio degli ingegneri liberi professionisti negli ultimi sei anni: dai 43 mila euro del 2008 agli scarsi 33 mila del 2014 con una flessione poco superiore al 20%. Che fare quindi per sostenere la professione? Zambrano propone di intervenire con una serie di azioni a tutela soprattutto dei giovani professionisti, puntando innanzitutto su un sistema di regole e policy che incentivino il lavoro, specie quello autonomo. La richiesta è quella «di rendere i costi della formazione professionale totalmente deducibili, di modificare le normative sui bandi di gara europei che spesso impediscono la partecipazione degli ingegneri liberi professionisti e poi di ripristinare la soglia dei minimi a 30 mila euro e di mi-

gliorare le norme sulle Società tra professionisti». Immediata la replica degli esponenti del governo, dal sottosegretario Ferri che ha ribadito la volontà di pensare a sgravi fiscali per chi investe in formazione, al numero due dell'economia Enrico Zanetti che «ha assicurato la volontà del governo di introdurre il vecchio regime nel decreto mille proroghe, per poi trovare una soluzione nell'ambito della delega fiscale». Niente da fare, invece, su una richiesta di retromarcia per il meccanismo dello split payment la cui applicazione secondo il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti «rischia di avere gravissimi effetti sulle imprese che operano nel settore dei lavori pubblici, già messe a dura prova dal fenomeno dei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione», giacché per Zanetti invece «la norma non è di per sé irricevibile, ma lo può diventare solo se le imprese non sono tutelate».



SPLIT PAYMENT, NESSUNA DEROGA PER LE COSTRUZIONI

La norma sullo split payment non cambierà. È quanto ha spiegato il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, nel corso dell'assemblea nazionale degli ingegneri, ieri mattina a Roma.

Nonostante l'allarme delle imprese, soprattutto quelle impegnate nella filiera degli appalti pubblici, il Governo non è intenzionato a introdurre deroghe. Si cercherà, invece, di migliorare l'efficienza dei rimborsi. Gli ingegneri, dal canto loro, hanno lanciato un appello al Governo: il Jobs act, e le politiche del lavoro in generale, guardino con più attenzione agli autonomi. L'emergenza è nei numeri: dal 2008 a oggi i liberi professionisti del settore hanno perso oltre il 20% dei loro redditi.

Sulla nuova regola che prevede dal 1° gennaio 2015 il versamento diretto dell'Iva dalla Pa all'Erario per i fornitori della pubblica amministrazione, Zanetti ha incassato l'attacco del presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che ha definito folle «l'applicazione dello split payment ai lavori pubblici». Il sottosegretario ha spiegato: «È chiaro che si tratta di una norma difensiva per l'Erario,

ma non penso ci siano spazi per una sua revisione». La chiave non è il modo in cui è scritta, ma la modalità con cui sarà applicata: «La soluzione risiede nell'efficienza dei rimborsi - ha detto ancora - che possiamo pensare di portare anche a livello trimestrale». Addirittura, per alleggerire la situazione di credito di imposta strutturale di alcune imprese, si potrebbe andare oltre. «Stiamo pensando di consentire acquisti senza calcolare l'Iva, fino a un certo plafond».

Un'azione più incisiva sta prendendo forma, invece, sulla questione del regime dei minimi per i professionisti. Ha detto ancora Zanetti: «Il Governo, con il nuovo regime, ha fatto qualcosa di significativamente masochistico, ma voglio rassicurare tutti che il masochismo finirà». La soluzione potrebbe passare dal Parlamento. «Ho proposto al ministro Padoa-Schioppa di prorogare il vecchio regime per tutto il 2015, con un emendamento al milleproroghe, in fase di conversione». Una volta sanata la situazione per l'anno in corso, «in fase di attuazione della delega fiscale avremo tutto il tempo di risolvere il problema».

Il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, Armando Zambrano, invece, ha parlato di lavoro e ha chiesto che il Jobs act incida con più forza sulla situazione dei professionisti. «È evidente che la maggior parte delle misure intraprese dalla riforma voluta dal Governo impatta solo in minima parte su chi esercita libera professione».

«I provvedimenti dibattuti di recente - ha detto Zambrano - sono emblematici di un contesto penalizzante». C'è da risolvere la questione dei minimi, perché «con il nuovo regime una minore platea di professionisti potrà godere delle agevolazioni». C'è da intervenire «sull'aumento dei contributi da versare nel caso di gestione separata Inps per i professionisti senza cassa».



DECRETO PARAMETRI, RIVOLUZIONE A METÀ

Un bando ogni due. Dopo dodici mesi esatti dal suo varo, il Dm n. 143/2013, che regola i corrispettivi da porre a base delle gare di progettazione, viene utilizzato nel 56,7% dei casi dalle stazioni appaltanti italiane. Dicono questo i dati del monitoraggio del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri.

Un risultato buono, ma non eccezionale, che però va letto in controluce: a gennaio scorso, primo mese dall'entrata in vigore del decreto, il tasso di applicazione del provvedimento era fermo appena al 15 per cento. Sul piatto, poi, restano diversi problemi irrisolti: sono ancora pochissime le amministrazioni che indicano le modalità di calcolo con cui hanno ottenuto i corrispettivi.

La storia del Dm parametri

Il Dm n. 143/2013 è in vigore dal 21 dicembre del 2013. A partire da quella data tutti i bandi di gara per servizi di ingegneria devono fare riferimento al decreto per fissare l'importo da porre a base d'asta.

Almeno in teoria, perché la realtà si è dimostrata parecchio più complessa. Ancora adesso le amministrazioni fanno riferimento ad altre norme per il

calcolo dei corrispettivi normativi (come il Dm 4 aprile del 2001 e la legge n. 143/49) o, addirittura, a volte non forniscono indicazioni di alcun tipo. Così, il Consiglio nazionale degli ingegneri, subito dopo la pubblicazione del Dm, ha iniziato a monitorare tutti i bandi che vengono pubblicati in Italia. Fornendo, mese dopo mese, un quadro molto preciso della situazione.

I dati

L'ultima rilevazione in ordine di tempo è quella relativa a dicembre 2014. I bandi di gara per servizi di ingegneria, esclusi quelli che riguardano l'esecuzione, hanno fatto riferimento al decreto parametri nel 56,7% dei casi: sono 115 su un totale di 204.

Si tratta di un dato piuttosto positivo, dal momento che a novembre era in regola appena il 43% delle gare. «Le stazioni appaltanti - commentano dal Centro studi del Cni - sembrano finalmente cominciare ad adeguarsi alla normativa». E la tendenza positiva risalta ancora di più se guardiamo la progressione dei numeri.

A gennaio, a pochi giorni dall'entrata in vigore del Dm, era in regola appena il 15%, a febbraio questo numero è salito

fino al 24%, per poi avere un picco tra aprile e maggio (52 e 51%), riscendere bruscamente tra luglio e agosto (34 e 35%) e stabilizzarsi tra il 43 e il 48% nei mesi successivi. Dicembre, comunque, rappresenta il record storico di applicazione del nuovo sistema di calcolo.

I segnali positivi

Il bilancio, però, va fatto guardando anche altri elementi: se i numeri non sono ancora esaltanti, ci sono diversi fattori che fanno sperare bene per il futuro.

Tra questi, va registrata la tendenza dei bandi per alcuni servizi di ingegneria strategici, legati più da vicino al settore delle costruzioni: progettazione, coordinamento della sicurezza e direzione lavori. «In tal caso, infatti - dicono ancora dal Centro studi - in circa due bandi su tre (66,3% dei bandi) il corrispettivo è stato correttamente calcolato in base al Dm n. 143/2013, contro il 52,6% rilevato nel mese di novembre». Anche se va detto che la tendenza di questi bandi è sempre stata piuttosto positiva.

Guardando le rilevazioni fatte dal Cni a partire da aprile, l'applicazione del decreto parametri ha viaggiato quasi sempre sopra il 50 per cento.



DECRETO PARAMETRI, RIVOLUZIONE A METÀ

Sistemi di calcolo ancora carenti

Il lavoro da fare per portare tutte le stazioni appaltanti italiane sulla strada dell'applicazione del Dm, però, è obiettivamente ancora lungo. Lo dicono con chiarezza una serie di elementi. Quello principale è che, quando non utilizzano il decreto n. 143/2013, le amministrazioni solitamente non si preoccupano nemmeno di fornire indicazioni sul sistema di calcolo che hanno scelto. A dicembre è successo in oltre un terzo dei bandi (il 36,5%). Anche l'applicazione del Dm, poi, viene quasi sempre fatta in maniera scorretta o parziale.

Le regole attualmente in vigore, infatti, prevedono che il bando non fornisca soltanto l'importo, ma dica in dettaglio in che modo quel valore è stato ricavato, andando a elencare in maniera puntuale tutte le singole prestazioni professionali richieste. Queste specifiche, che sarebbero molto utili ai progettisti, non compaiono praticamente mai: a dicembre è successo soltanto in un caso. Per questo gli ingegneri, nei prossimi mesi, non cercheranno soltanto di ottenere l'utilizzo del nuovo sistema di calcolo. Il loro obiettivo è che le stazioni appaltanti, finalmente,

rispettino tutte le indicazioni del Dm parametri in maniera puntuale.



ECCO I “DIFETTI” DELLE GARE ITALIANE

Aggiudicazioni vincolate al finanziamento dell'opera. Metodi di assegnazione che non potrebbero essere utilizzati. Cauzioni illegittime. Sono solo alcune delle irregolarità, sistematicamente presenti nei bandi per i servizi di ingegneria, che i professionisti italiani si trovano ogni giorno tra le mani. Non c'è, insomma, solo la questione dell'applicazione scorretta o parziale del Dm parametri: i problemi delle gare italiane sono molti e diffusi in tutto il Paese. Il monitoraggio che il Consiglio nazionale degli ingegneri tiene costantemente è una fonte preziosa di indicazioni in questo senso. Ogni mese dagli ordini degli ingegneri di tutta Italia partono decine di lettere di richiamo alle stazioni appaltanti. Ultimamente, complice lo stato comatoso dei conti pubblici, tra i casi più frequenti ci sono i bandi in cui l'assegnazione dell'incarico al professionista è vincolata al finanziamento dell'opera: solo nella seconda settimana di gennaio sono finite nel mirino del Cni ben due gare, in Calabria e in Campania, che utilizzavano questo stratagemma per coprirsi le spalle. Anche se si tratta di una scorciatoia che è

palesemente contraria alla legge.

Il Codice appalti, infatti, prevede all'articolo 92 che «le amministrazioni aggiudicatrici non possono subordinare la corresponsione dei compensi relativi allo svolgimento della progettazione e delle attività tecnico-amministrative a essa connesse all'ottenimento del finanziamento dell'opera progettata». Altro inconveniente molto frequente riguarda la norma che obbliga le stazioni appaltanti a utilizzare unicamente il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento degli incarichi di ingegneria e architettura, per importi superiori ai 100mila euro. Accade spesso che le amministrazioni ignorino questi obblighi e indichino comunque, come criterio di selezione dell'offerta, quello del prezzo più basso. Anche in questo caso i bandi non potrebbero essere pubblicati.

Una volta scelta l'offerta economicamente più vantaggiosa, poi, qualche irregolarità si riscontra anche nell'indicazione dei pesi che vengono assegnati ai diversi fattori: anche questi, in base alla legge, andrebbero composti

seguendo una serie di criteri. Spesso per gli importi superiori ai 100mila euro non viene rispettato il range previsto dal comma 5 dall'articolo 266 del Regolamento appalti (Dpr n. 207/2010).

E non finisce qui. C'è, poi, il tema dell'articolo 268 del Regolamento appalti, che vieta in sostanza la richiesta di cauzioni per alcune prestazioni quali «la redazione della progettazione e del piano di sicurezza e di coordinamento e i compiti di supporto alle attività del responsabile del procedimento». Anche questa indicazione viene disattesa in molti casi e la cauzione viene richiesta ugualmente dai bandi. Insomma, anche se, sul fronte del calcolo dei corrispettivi da porre a base di gara, è arrivato qualche successo nell'ultimo anno, i bandi per i servizi di ingegneri in Italia possono ancora migliorare molto. Qualche passo in avanti potrebbe arrivare con la diffusione delle centrali di committenza, ma anche grazie a iniziative come i bandi tipo dell'Autorità nazionale anticorruzione, che dovrebbe funzionare da bussola per le stazioni appaltanti.



LAPENNA: BANDI TIPO ENTRO FINE GENNAIO

“Siamo parzialmente soddisfatti, ma resta ancora molto lavoro da fare”. Michele Lapenna, tesoriere del Consiglio nazionale degli ingegneri, ha seguito il Dm parametri sin dall'inizio. E ha trascorso questi primi dodici mesi a promuovere in ogni modo l'applicazione del decreto tra le stazioni appaltanti italiane. Adesso, dopo un anno di lavoro, fa un bilancio che guarda già ad altre innovazioni da introdurre, come l'approvazione di una serie di bandi tipo che possano aiutare le amministrazioni a preparare correttamente le gare.

Partiamo dalle sue considerazioni generali...

Possiamo ritenerci parzialmente soddisfatti perché rispetto al passato comincia a diffondersi un unico sistema, utilizzato su tutto il territorio nazionale, per arrivare alla determinazione di un corrispettivo per le gare di progettazione. Da questa considerazione generale, però, discendono una serie di questioni che dobbiamo monitorare con attenzione.

Guardiamo il tasso di utilizzo del Dm. La soddisfa?

In base al nostro monitorag-

gio, in circa il 66% dei bandi per servizi tecnici più legati alle costruzioni il decreto oggi viene utilizzato. È un dato che, dopo un anno di lavoro, comincia a essere rilevante. Restano, però, sul piatto alcuni problemi irrisolti, sui quali abbiamo chiesto più volte un intervento della vecchia Avcp e ora dell'Anac tramite la determina sui servizi di progettazione.

A cosa si riferisce?

Un primo problema risiede nel fatto che andrebbe sancita formalmente in un documento dell'Anac l'obbligatorietà del decreto parametri.

Poi ci sono problemi più tecnici, come la nuova classificazione dei servizi professionali. Prima c'erano 26 categorie, oggi ce ne sono 56. Questo ha causato in diversi casi un'applicazione non corretta, che potrebbe portare a una restrizione del mercato.

La nostra indicazione è di guardare sempre al contenuto effettivo della prestazione, ma servirebbero dei chiarimenti.

Ci sono altri punti?

C'è almeno un altro problema che riguarda le prestazioni urbanistiche. Servirebbe qualche chiarimento per definire

esattamente la determinazione dei corrispettivi in questi casi. Aspettiamo la determina.

Che indicazioni vi ha dato l'Anac sui tempi?

Abbiamo avuto un incontro con la nuova Autorità a inizio gennaio. In quella sede abbiamo ribadito che è necessario arrivare prima possibile alla pubblicazione del testo.

Ci hanno detto che sono quasi pronti e che tenteranno di arrivare nel più breve tempo possibile a un documento definitivo. Intanto, però, noi lavoreremo su altri fronti.

Quali?

Stiamo per predisporre dei bandi tipo, che sottoporremo anche all'Anac. Oggi presso le stazioni appaltanti italiane c'è molta cultura della gestione dei contratti di lavori ma non si può dire lo stesso per i servizi di ingegneria.

Per questo abbiamo pensato di mettere a disposizione delle stazioni appaltanti dei modelli di bando, divisi per fasce di importi e per tipologie di gara e modalità di offerta.

È un lavoro che va avanti e che dovremmo riuscire a completare entro la fine di gennaio.



LAPENNA: BANDI TIPO ENTRO FINE GENNAIO

Nell'applicazione del decreto c'è anche il problema delle modalità di calcolo?

Sicuramente sì. La stazione appaltante non ha solo l'obbligo di indicare il riferimento normativo che ha usato per il calcolo. Deve anche spiegare come si è arrivati a quella cifra, indicando tutte le prestazioni oggetto del servizio e il relativo costo.

Dovrebbe dare un quadro complessivo delle categorie di lavori e dovrebbe allegare il contratto. Tutto questo non avviene quasi mai. Per questo nei prossimi mesi adoteremo un monitoraggio più analitico dei bandi.

Un anno fa avete messo a disposizione delle Pa un software per applicare il Dm. È stato usato?

Sinceramente, è accaduto molto di rado. Se fosse stato effettivamente utilizzato, avremmo risolto molti dei nostri problemi.



LA CRISI AFFOSSA GLI INGEGNERI

Bastano due dati per far comprendere la delicata situazione che stanno attraversando gli ingegneri: secondo una recente ricerca del Centro studi del Cni il reddito medio annuo degli ingegneri che esercitano la libera professione è passato dai 43 mila euro del 2008, a poco più di 33 mila nel 2014. Si tratta di una flessione superiore al 20%.

Addentrando ulteriormente nell'indagine si comprende che le difficoltà non risiedono nella professione in sé ma nella precarietà e nelle contraddizioni del contesto in cui gli ingegneri si trovano a operare: la pressione fiscale insostenibile, agevolazioni fiscali sempre più ridotte, bandi di gara spesso formulati in modo irregolare, concorrenza senza regole, difficoltà di recupero dei crediti presso le amministrazioni pubbliche, abolizione per gli studi professionali in difficoltà della possibilità di ricorrere alla Cassa integrazione guadagni in deroga, sono problematiche sempre più pressanti che non consentono uno sviluppo adeguato dell'attività.

Degli oltre 8 mila ingegneri che hanno partecipato a una apposita indagine curata dal Centro studi del Cni, quasi il 37% ha segnalato di aver registrato una contrazione del reddito nel 2014, mentre solo il 21,8% ha registrato un incremento. Se si analizza la situazione degli ingegneri liberi professionisti (poco più del 50% del totale

degli intervistati) il dato peggiora, visto che il 50% ha conosciuto una forte diminuzione del proprio giro d'affari nel corso dell'ultimo anno. L'unico timido segnale incoraggiante arriva dalle previsioni per il 2015: il 62,5% del campione prevede la sostanziale stabilizzazione del proprio reddito, così come la quota di chi ne prevede una riduzione si riduce considerevolmente rispetto al consuntivo del 2014.

La visione del futuro resta improntata, tuttavia, su toni poco incoraggianti. Quasi il 52% degli ingegneri intervistati (e la stessa quota vale per i soli ingegneri liberi professionisti) guarda al futuro con incertezza e il 23,7% si dichiara pessimista. Appena un quarto degli intervistati esprime ottimismo, ma questa quota è ancora più contenuta tra i liberi professionisti (17,9%).

Per quanto riguarda l'appello della professione, quasi il 90% degli ingegneri intervistati ritiene che una laurea in ingegneria sia ancora, nonostante le difficoltà, un'opportunità per il futuro e che dia chance di crescita e di affermazione nel mercato del lavoro. Inoltre, l'87,6% di chi esercita la professione dichiara di essere convinto del percorso lavorativo intrapreso. Molti sono tuttavia gli ingegneri convinti che la libera professione abbia bisogno di un contesto di mercato e di regole diverse da quelle attuali.

Tra gli ingegneri la libera profes-

sione resta, nonostante le difficoltà, una scelta convinta, tanto che, scendendo ancora più nel dettaglio, per l'81% essa è motivo di soddisfazione per il livello di autonomia che garantisce; il 70% è soddisfatto del livello di interrelazione che ha con colleghi e clienti; il 65% dei professionisti considera i contenuti del lavoro rispondenti alle proprie aspettative, il 56% ritiene che sia motivo di soddisfazione poter esprimere attraverso la libera professione le proprie competenze.

Piuttosto distaccata appare inoltre la posizione, soprattutto degli ingegneri liberi professionisti, nei confronti dei punti salienti previsti nel Jobs Act, ad eccezione delle nuove misure a sostegno della maternità per le lavoratrici con contratti occasionali. Gli ingegneri chiedono viceversa interventi più specifici per la deducibilità totale (e non parziale, come accade attualmente) delle spese per la formazione continua, per il ripristino del regime dei minimi in vigore fino alla fine del 2014, con soglie di accesso a tale agevolazione superiori rispetto a quelle attuali, il ripristino della Cassa Integrazione in deroga per gli studi professionali, norme più chiare in materia di Società tra Professionisti, modifiche alle norme europee per i bandi di gara che, nella maggior parte dei casi escludono la possibilità per i liberi professionisti di prendervi parte.



MERCATO DEI LAVORI PUBBLICI APERTO A TUTTI

Un mercato dei lavori pubblici aperto. A tutti i professionisti preparati e competenti, giovani e meno giovani. È il primo obiettivo di un documento in dieci punti che i rappresentanti della Rete delle professioni tecniche (di cui fanno parte Architetti, Chimici; Dottori agronomi e Dottori forestali; Geologi; Geometri, Ingegneri; Periti agrari; Periti industriali; Tecnologi alimentari, in rappresentanza di oltre 600 mila professionisti) ha presentato ieri ai senatori della Commissione lavori pubblici nel corso di un'audizione in materia. Un confronto che arriva nel pieno della discussione per la riforma del nuovo codice dei lavori pubblici, rilanciata dall'attuale governo e trainata dall'obbligo di recepimento delle nuove direttive Ue su appalti e concessioni (n. 2014124/Ue).

Una grande occasione, dice la Rete, per rivedere globalmente il quadro normativo dei lavori pubblici, «oramai frammentato da una serie di interventi legislativi, con leggi omnibus, che hanno privato sia il codice dei contratti che il regolamento di attuazione della loro identità originaria».

Anzitutto, chiede quindi la Rete, occorre rimuovere «le regole attuali che impediscono l'accesso alle gare ai professionisti giovani e ai meno giovani che non siano in possesso di strutture professionali di notevoli dimensioni, con un numero notevole di dipendenti e con rilevanti fatturati».

Dunque un mercato dei lavori pubblici più largo, meno settario, più professionale. E, a questo proposito, torna anche la proposta legislativa di un rilancio del concorso di idee e di progettazione quali strumenti per far vincere in gara il contenuto della proposta progettuale anziché l'identikit del progettista o il costo della progettazione. Un modo questo per dare spazio anche ai giovani professionisti. Strumenti che consentono un dibattito pubblico sulla trasformazione dei territori e più trasparenza, a patto che anche le commissioni aggiudicatarie siano riformate, come propone la Rpt, puntando su «giurie miste (stazione appaltante/professionisti), individuate a seguito di pubblico sorteggio». La volontà unanime dei professionisti tecnici di rilanciare la centralità della progettazione nel processo di

produzione dell'opera pubblica, progettazione che continua talvolta ad avere un ruolo marginale rispetto a quello dei lavori, nel documento di Rpt appare chiara anche dalle altre proposte avanzate per la riforma del codice dei contratti pubblici. Il fondo rotativo per l'affidamento di servizi di architettura e ingegneria viene rilanciato per dare le possibilità di rompere il circolo vizioso che paralizza sul piano finanziario la macchina degli appalti e infine si spinge «per rilanciare la procedura del project financing, quale strumento per coinvolgere i privati in un processo condiviso di rigenerazione urbana sostenibile». In-somma, ha spiegato Sergio Molinari consigliere delegato in materia, presente in Audizione ieri assieme al presidente Giovannetti, «questa può essere una chance significativa per riordinare, semplificare e soprattutto correggere i difetti che il sistema nel suo complesso ha mostrato fino ad ora. È un'opportunità che va colta senza indugi e che può davvero riattivare il mercato dei lavori pubblici, eccellente motore di sviluppo economico del nostro paese».



ORDINI IN STILE GRANDE FRATELLO

Ordini professionali alle prese con gli adempimenti in materia di anticorruzione. Con un obbligo ufficialmente già in vigore e scattato il 1° gennaio 2015, accompagnato però dall'attesa (e speranza) che le maglie sui principi da applicare si facciano un po' più larghe. A sciogliere le ultime riserve potrebbe essere l'incontro fissato per il prossimo 14 gennaio all'Anac, proprio tra le rappresentanze delle professioni aderenti al Cup, il Comitato unitario delle professioni, alla Rete delle professioni tecniche con i consiglieri della stessa Autorità nazionale per l'anticorruzione. Le categorie professionali chiedono una soluzione di giusto compromesso tra le esigenze di trasparenza, a cui comunque non vogliono sottrarsi, e la realtà di un comparto professionale composto per lo più di ordini di piccole dimensioni per i quali l'applicazione di tutti i principi contenuti in una normativa, ideata per grandi pubbliche amministrazioni, diventa di difficilissima attuazione. Già qualche mese fa il Cup per contestare l'applicabilità delle regole anticorruzione agli Ordini professionali aveva sottoposto all'Autorità un parere pro veritate in cui erano state rimarcate tutte le caratteristiche di rilievo degli Ordini che ne delineavano la specialità rispetto alle pubbliche amministrazioni in generale. Ma

nulla da fare e al di là di una proroga dei tempi, slittati fino al 1° gennaio 2015, il presidente dell'Autorità Raffaele Cantone, aveva chiarito che la legge Severino sull'anticorruzione e i suoi decreti attuativi andavano applicati anche ai Consigli degli ordini.

In pratica, dal 1° gennaio 2015 l'Autorità eserciterà i propri poteri di vigilanza sul rispetto dell'obbligo di adozione del piano triennale della prevenzione della corruzione, del programma triennale della trasparenza o dei codici di comportamento e della nomina di un Responsabile della prevenzione della corruzione dell'ente. In conformità alle disposizioni che derivano poi dal dlgs n. 33/2013, inoltre, sulla homepage del sito istituzionale di ciascun Ordine dovrà essere creata tempestivamente una apposita sezione denominata «Amministrazione trasparente», destinata a contenere dati, informazioni e documenti pubblicati in base alla normativa. E chi non ottempera paga. L'articolo 19, comma 5, del dl n. 90/2014, (convertito, con modificazioni, in legge n. 114/2014), prevede infatti una sanzione amministrativa non inferiore, nel minimo, a 1.000 euro e non superiore, nel massimo, a 10 mila euro, nel caso in cui il soggetto obbligato ometta l'adozione dei piani triennali di prevenzione della corru-

zione, dei Programmi triennali di trasparenza o dei Codici di comportamento.

Un'applicazione che se dovesse essere attuata senza modifiche sarebbe quasi impossibile considerando per esempio, solo soffermandosi sul versante della trasparenza, le regole anticorruzione impongono agli organi di indirizzo politico richiamati dal dlgs 33/13 la pubblicazione di redditi e patrimoni, ma anche atti di nomina, curricula, compensi legati alla carica e ad altri incarichi pubblici.

I commercialisti, che nel frattempo hanno redatto apposite Linee guida in materia, si sono posti tra le altre cose il problema per esempio della figura del responsabile della prevenzione della corruzione. Questo secondo la norma di riferimento (legge 190/12) può essere individuato tra i dirigenti amministrativi di ruolo di prima fascia in servizio, figura che però per gli enti di piccole dimensioni è praticamente impossibile da trovare. In attesa che l'Anac si esprima anche su questo il Cn, come scritto in una informativa (n. 36/14), ha chiesto agli ordini di piccole dimensioni di inviare una rapida descrizione dell'organizzazione amministrativa, con riferimento al numero dei dipendenti e ai dati di bilancio relativi all'ammontare complessivo delle entrate e delle spese sostenute.



NUOVI MINIMI PAGANO PIÙ TASSE

Semplificazione degli adempimenti fiscali a caro prezzo per le piccole partite Iva. Con il nuovo regime forfetario introdotto dalla legge di Stabilità 2015 si pagano più tasse che nel sistema ordinario.

Per professionisti e agenti di commercio con ricavi fino a 15 mila euro i maggiori tributi possono arrivare anche a più di 700 euro all'anno. L'unica salvezza per artigiani e commercianti è quella di derogare alle regole di determinazione e versamento dei contributi previdenziali sul reddito minimale: in questo caso il vantaggio finanziario può arrivare anche a 2 mila euro all'anno rispetto all'ordinario, sacrificando però le aspettative di una pensione decorosa. E quanto emerge da uno studio della Cna relativo al nuovo regime dei minimi introdotto dalla legge n. 190/2014.

Il meccanismo agevolato, in vigore dallo scorso 1° gennaio, costituisce un regime naturale.

Il forfait si applica cioè automaticamente a tutti i soggetti che si collocano entro i nuovi fatturati massimi previsti dalla normativa (dai 15 mila euro dei professionisti ai 40 mila di commercianti, hotel e ristoranti), salvo opzione per le regole ordinarie. L'aliquota dell'imposta sostitutiva è pari al 15% per tutti. Il reddito im-

ponibile a cui applicare tale prelievo si determina moltiplicando i ricavi/compensi per un coefficiente di redditività differenziato a seconda del codice Ateco che contraddistingue l'attività esercitata, senza tener conto delle spese sostenute nell'anno (per i professionisti, per esempio, è pari al 78%, mentre per commercianti e ristoratori al 40%).

Le nuove regole, spiega la Cna, «creano nella generalità dei casi un incremento delle imposte dovute rispetto al regime ordinario».

I benefici, in termini di minori imposte dovute, si hanno infatti solo per volumi di ricavi dichiarati nel regime forfetario superiori a 35 mila euro, quando solamente alcune categorie possono accedere al forfetario con un tale ammontare di ricavi (si veda tabella in pagina).

La legge di Stabilità prevede però anche la possibilità per gli iscritti alle gestione speciali artigiani e commercianti di non applicare i contributi pensionistici sul reddito minimale. Anche questa disposizione, tuttavia, si applica solo ad alcune tipologie di partite Iva, escludendo gli altri appartenenti al regime agevolato.

In ogni caso, ricorda la Cna, «il principale obiettivo del nuovo regime è quello di ri-

durare gli adempimenti contabili e fiscali a carico di imprese e professionisti».

Cosa che in effetti avviene, dal momento che i contribuenti forfetari sono esclusi da tutta la disciplina Iva, dagli studi di settore, dalla tenuta dei registri contabili ai fini delle imposte dirette e tutti gli obblighi conseguenti.

Ma a che prezzo? «Con gli attuali limiti di ricavi per l'accesso al regime e l'aliquota di imposta sostitutiva applicata, con una mano lo Stato dà (riduzione di oneri amministrativi) e con una mano prende (aumento delle imposte dovute)», prosegue la Cna, «giocando sulla necessità degli imprenditori di semplicità degli oneri amministrativi». Una visione peraltro confermata dalla relazione tecnica alla legge di Stabilità, laddove il governo ipotizza che per i contribuenti sarebbe conveniente aderire al nuovo regime «anche a fronte di un aumento annuo di imposizione fino a 1.000 euro, ipotizzando che tale incremento impositivo venga compensato dal risparmio dei costi di adempimento degli obblighi contabili-fiscali».

La Cna chiede quindi all'esecutivo guidato da Matteo Renzi risposte concrete a favore dei lavoratori autonomi, che non hanno potuto benefi-



NUOVI MINIMI PAGANO PIÙ TASSE

ciare di misure quali il «bonus 80 euro» riservato ai dipendenti.

Nello specifico, lo studio mette sul piatto due proposte. Primo, rivedere verso l'alto le soglie di accesso al regime, passando dall'attuale forchetta 15-40 mila euro al range 25-50 mila, con l'obiettivo di estendere la platea di beneficiari. Secondo, ridurre l'imposta sostitutiva dal 15 al 10%, in modo da calmierare il maggiore aggravio rispetto alla tassazione ordinaria. «Per reperire le risorse necessarie», conclude la Cna, «si potrebbero rivedere le disposizioni in materia previdenziale, reintroducendo il riferimento in tutto o in parte al reddito minimale. In questo modo, il vantaggio sarebbe tutto tributario ed andrebbe così a colmare, in parte, la disparità di trattamento che ora sussiste nella tassazione Irpef tra le diverse categorie di reddito». Inoltre, chiosa la ricerca, «si eviterebbe ogni discriminazione tra imprese e professionisti, considerato che questi ultimi calcolano la contribuzione previdenziale senza far riferimento al reddito minimale».

PARTITE IVA: I MINIMI SPINGONO LE NUOVE APERTURE

La corsa per garantirsi il regime dei minimi al 5% ha prodotto già un risultato. A novembre le nuove aperture di partite Iva sono state 38.351 con un aumento del 15,6% sullo stesso mese del 2013, come emerge dai dati del Mef diffusi ieri. Il motivo? In 12mila hanno optato per il regime dei minimi (addirittura +84% rispetto a dodici mesi prima) per la "paura" di aprire la posizione nel 2015 e dover, quindi, sottostare alle nuove regole del regime forfettario. Prima di tutto un'imposizione più alta (15%) e poi le soglie di ricavi o compensi non più fisse a 30mila euro ma variabili in base alle attività svolte. Nuovi limiti che penalizzano in particolar modo professionisti e free lance. «È evidente che di fronte a condizioni meno favorevoli ci sia stata una corsa al vecchio regime», ammette il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti. Un intervento è stato annunciato anche dal premier, Matteo Renzi, all'indomani dell'approvazione della legge di stabilità. Il possibile veicolo normativo per "prossimità" di temi affrontati - potrebbe essere il decreto «Investment compact» atteso già al Consiglio dei ministri di martedì 20 gennaio. «Ci sono diverse ipotesi allo studio - continua Za-

netti - ma la priorità è l'innalzamento delle soglie di ricavi e compensi» che consentirebbero un margine più ampio proprio a professionisti e free lance per i quali la soglia del nuovo forfettario si ferma ora a 15mila euro.

Non a caso l'incremento percentuale più alto nelle nuove aperture ha riguardato proprio le attività professionali (+84,5%) rispetto a novembre 2013. E la corsa ai minimi è evidente anche sotto il profilo "anagrafico" visto che il 52,8% delle aperture ha riguardato under 35. Questo perché il regime con l'imposta sostitutiva al 5% consente una permanenza - in presenza degli altri requisiti richiesti - per cinque anni d'imposta o anche più a lungo fino al compimento del 35° anno di età. Una facoltà che la legge di stabilità ora continua a riservare a chi, appunto, ha aperto la partita Iva e ha scelto il precedente regime dei minimi entro il 31 dicembre 2014.



PROFESSIONISTI: STANGATA SUI MINIMI CONTRIBUTIVI

«Un intervento-correttivo è sacrosanto».

Questa volta Matteo Renzi, il premier che tira dritto, ha annunciato una retromarcia: una serie di interventi ad hoc per le giovani partite Iva. Perché la coperta della legge di stabilità, lo ha riconosciuto, ha lasciato al freddo proprio i lavoratori autonomi.

E in particolare i professionisti agli inizi di carriera, iscritti o noi a un ordine. Loro che al (quasi) coetaneo Renzi guardavano con speranza, hanno cominciato il 2015 con un nuovo e meno vantaggioso regime fiscale dei minimi. Con un'impennata dei versamenti previdenziali dovuti all'Inps. E, nel caso degli avvocati, con l'obbligo anche per chi non arriva a 10mila euro di reddito di iscriversi e pagare i contributi alla Cassa Forense.

Colpi da ko, per chi già prima faticava a affacciarsi sul mercato. In media gli autonomi under40 guadagnano la metà esatta dei colleghi over, 20mila euro lordi contro 40mila. Ed è soprattutto su di loro che va a impattare il nuovo regime dei minimi.

Il precedente garantiva alle partite Iva fino ai 35 anni un'imposizione di vantaggio, al 5%. La finanziaria ha fatto saltare il limite di età, ma portato l'aliquota al 15%. Così per un architetto 28enne che fat-

tura 10.500 euro il carico fiscale, tasse più previdenza, sale da 1.120 a 1.463 euro. E se il reddito sfondasse quota 15mila euro perderebbe ogni vantaggio (prima il limite era a 30mila): «I minimi aiutavano a affacciarsi alla professione», commenta Fazio Segantini, 42 anni, presidente dell'Unione nazionale dei giovani commercialisti. «Questo è un grosso passo indietro». Ora il governo studia le correzioni, per esempio tornare ad alzare il tetto massimo di reddito. Ma trovare le coperture non sarà banale. Nel dubbio, gli ultimi mesi del 2014 hanno visto un'impennata di nuove partite Iva, la corsa a rientrare nel vecchio regime.

A questo aggravio si aggiunge quello contributivo.

Dal primo gennaio l'aliquota richiesta dall'Inps a designer, traduttori e agli altri professionisti non iscritti a un ordine è scattata dal 27 al 30%. Entro il 2018 poi, gradino dopo gradino, salirà ancora fino al 33, nove punti più di quanto previsto per i commercianti. Il rincaro risale addirittura al pacchetto lavoro Fornero, ma a differenza del governo Letta Renzi non l'ha bloccato.

Per questo in settimana Confassociazioni e Acta, due delle sigle che rappresentano i free-lance, hanno presentato al

premier il conto: chi ha un reddito di 8mila euro ne pagherà 230 in più, chi ne guadagna 16mila, quasi 500.

La previdenza degli ordini ha aliquote molto più basse, tra il 12 e il 15%. Almeno per una categoria però - quella degli avvocati - non mancano le polemiche.

Da gennaio infatti tutti gli avvocati iscritti all'ordine sono registrati in automatico anche alla Cassa forense. Compresi quelli che guadagnano meno di 10mila 300 euro, prima esentati. Per loro il contributo soggettivo è ridotto a un quarto della cifra base, 2.780 euro, ma "vale" solo sei mesi di anzianità. Passata quella soglia poi, fino a 20mila euro, sale alla metà: «Per questa fascia siamo oltre il 14%, in proporzione versano più di chi ha guadagni superiori», nota Nicoletta Giorgi, 40 anni, presidente dell'Associazione italiana giovani avvocati.

«Un costo a cui si aggiungono quelli per assicurazione e formazione, entrambe obbligatorie con la riforma forense».

In Rete è partita una mobilitazione: #iononmicancello.

La paura di molti giovani avvocati infatti è di vedersi depennati dall'ordine, se non riuscissero a versare il contributo minimo: «Non è previsto», tranquillizza Nunzio Luciano, 52 anni, presidente



**PROFESSIONISTI: STANGATA
SUI MINIMI CONTRIBUTIVI**

della Cassa Forense. Ma resta il fatto che anche 700 euro, per un under alle prime armi, pesano: «A loro diamo la possibilità di dilazionare i pagamenti».

Neppure la previdenza privata, del resto, è uscita indenne dalle riforme di Renzi. Per finanziare i famosi 80 euro, la tassazione sulle rendite finanziarie, compresi gli investimenti delle casse professionali, è salita dal 20 al 26%.

Secondo Adepp, l'associazione che le raggruppa, questo taglierà del 10% i futuri assegni pensionistici, già magri per chi comincia ora. «Le nostre casse hanno tutte raggiunto una sostenibilità di lungo periodo», dice il presidente Andrea Camporese, 46 anni. «Ma sappiamo che non basta: dobbiamo ragionare su un welfare che segua i professionisti durante tutta la carriera, non solo dopo la pensione».

L'obiezione dei giovani professionisti, in fondo, è proprio questa. A fronte dei contributi che versano, il livello di assistenza di cui godono è minimo. Le casse private hanno cominciato a sperimentare servizi diversi, come assicurazioni sanitarie e prestiti agevolati. La Cassa forense lavora per garantire agli under accesso gratuito ai database giu-

ridici, una spesa maggiore per chi apre uno studio. Ma siamo solo all'inizio, come riconosce Camporese. E i freelance senza ordine, sottolinea il presidente del centro studi Adapt, il 32enne Emmanuele Massagli, non hanno neppure questo: «Il Jobs Act, per ora, non ha considerato per nulla il mondo degli autonomi».



PROFESSIONISTI FUORI DALLO SPLIT PAYMENT

Il nuovo meccanismo di versamento dell'Iva allo Stato direttamente da parte della Pubblica amministrazione (cliente), cosiddetto split payment, non si applica ai «professionisti soggetti a ritenuta d'acconto», nonostante la norma escluda letteralmente solo i «compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito». L'interpretazione è arrivata ieri dalla Fondazione nazionale dei commercialisti, con un comunicato stampa.

La Legge di Stabilità 2015 non ha modificato il momento e le modalità di emissione della fattura per le cessioni di beni e le prestazioni di servizi, effettuate allo Stato e agli enti pubblici territoriali, quindi, rileva il momento di effettuazione dell'operazione e si applicano le generali regole sull'Iva. In generale, questa continua ad essere addebitata in fattura, a meno che non si applichi il reverse charge, che dal 10 gennaio 2015 interessa anche le «prestazioni di servizi di pulizia, di demolizione, di installazione di impianti e di completamento relative ad edifici» (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Anche la generale regola dell'esigibilità differita non è stata modificata, anche se nella sostanza è stata neutralizzata in capo al fornitore



del bene o al prestatore del servizio (articolo 6, comma 5, Dpr 633/72). La novità, invece, sta nel fatto che la Pa non pagherà più l'imposta al fornitore o al prestatore, ma la verserà direttamente allo Stato. La norma, però, prevede che queste nuove regole non si applichino "ai compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito" (articolo 17-ter, comma 2, dpr 633/1972). Gli esercenti arti e professioni, però, sono soggetti alle ritenute d'acconto e non a quelle d'imposta.

Secondo la Fondazione, comunque, «l'equivoco sorge da una non corretta lettura consequenziale delle parole usate dal legislatore, nel senso che la parola "imposta", fonte di tanti equivoci, deve essere legata alle parole "sul reddito" e non invece alle parole "ritenute alla fonte a titolo di" imposta. Leggendo «in tal senso la disposizione normativa», quindi, «è possibile confermare l'esclusione dello split payment nei confronti dei professionisti soggetti a ritenuta d'acconto».



RIMBORSI IVA, AUTONOMI SALVI

La situazione di rischio legata allo svolgimento dell'attività da meno di due anni, che esclude la possibilità di evitare la prestazione della garanzia sui rimborsi Iva oltre 15 mila euro, vale solo per le imprese e non per gli esercenti arti e professioni; i neolavoratori autonomi, quindi, possono accedere alle semplificazioni introdotte dal dlgs n. 175/2014. Il periodo di due anni si computa dall'effettuazione della prima operazione e non dall'apertura della partita Iva.

Lo ha chiarito l'agenzia delle entrate.

L'agenzia ha inoltre chiarito che il termine di novanta giorni per rettificare una richiesta di rimborso già presentata vale per la modifica in aumento della somma originariamente richiesta; per la revoca, invece, vale il più ampio termine della scadenza per la presentazione della dichiarazione dell'anno successivo. Intanto mancano ormai solo pochi giorni all'avvio dell'operazione rimborso del credito Iva 2014: da lunedì 2 febbraio 2015, infatti, sarà possibile chiedere il rimborso presentando la dichiarazione annuale in forma autonoma. Obbligo di garanzia limitato ai soggetti «a rischio». Dopo le modifiche apportate dall'art. 13 del dlgs n. 175/2014, l'ero-

gazione dei rimborsi Iva fino a 15 mila euro annui avviene, a favore di tutti i contribuenti, senza la prestazione di alcuna garanzia o adempimento aggiuntivo; oltre tale soglia, poi, la garanzia (fideiussione, cauzione in titoli di stato ecc.) è obbligatoria solo per i contribuenti che si trovano in una situazione considerata a rischio erariale, mentre gli altri contribuenti possono scegliere fra la prestazione della garanzia e il visto di conformità «rinforzato».

Secondo il comma 4 dell'art. 38-bis, sono considerati a rischio:

1. i soggetti passivi che esercitano un'attività d'impresa da meno di due anni (escluse le start up innovative di cui all'art. 25 del dl 179/2012);
2. i soggetti passivi ai quali, nei due anni antecedenti la richiesta di rimborso, sono stati notificati avvisi di accertamento odì rettifica da cui risulti, per ciascun anno, una differenza tra gli importi accertati e quelli dell'imposta dovuta o del credito dichiarato superiore:
 - al 10% degli importi dichiarati se questi non superano 150 mila euro;
 - al 5% degli importi dichiarati se questi superano 150 mila euro ma

non 1.500.000 euro;

- all'1% degli importi dichiarati, o comunque a 150 mila euro, se gli importi dichiarati superano 1.500.000 euro;
3. i soggetti passivi che richiedono il rimborso dell'eccedenza detraibile risultante all'atto della cessazione dell'attività.

In merito alla situazione di cui al punto 1, nel corso del forum l'agenzia ha precisato che, in base alla formulazione della norma, che fa riferimento all'attività di impresa, l'obbligo di prestazione della garanzia, nel caso di esercizio dell'attività da meno di due anni, non si riferisce ai soggetti che svolgono attività di lavoro autonomo.

I neo artisti e professionisti, dunque, possono tranquillamente avvalersi dell'alternativa del visto di conformità «rinforzato». L'agenzia ha inoltre precisato che, ai fini del computo del periodo di due anni, riferito ai due anni antecedenti la data di richiesta del rimborso annuale o trimestrale, per esercizio dell'attività di impresa si intende l'effettivo svolgimento dell'attività stessa, che ha inizio con la prima operazione effettuata (probabilmente rilevano solo le operazioni attive) e non con la sola apertura della partita Iva.



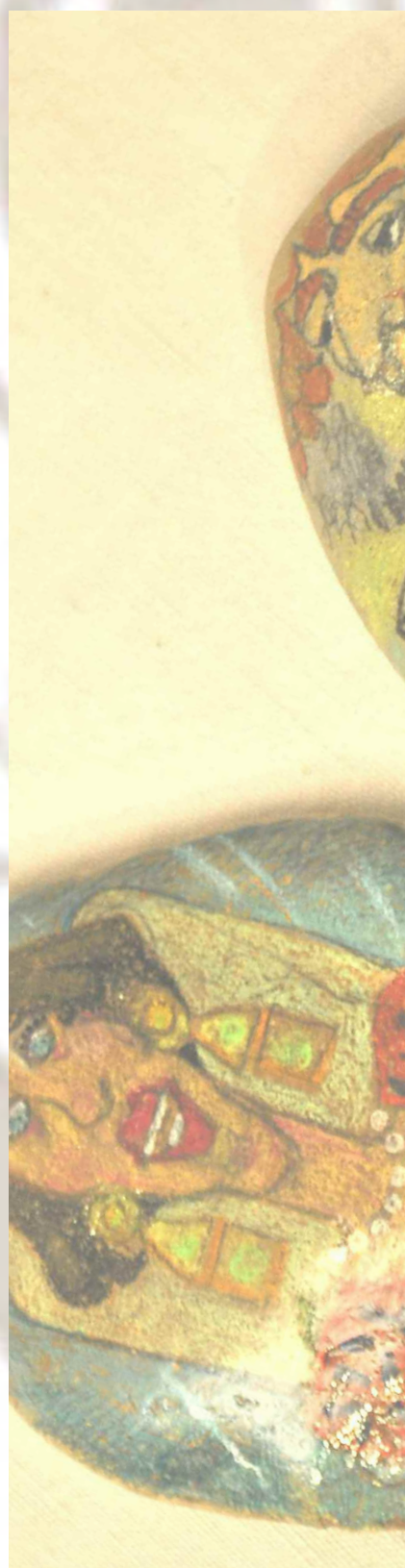
RIMBORSI IVA, AUTONOMI SALVI

Modifica della somma chiesta a rimborso. E' stata fatta chiarezza, poi, in merito ai termini per la modifica della richiesta di rimborso espressa nella dichiarazione annuale. Coordinando i chiarimenti forniti con le circolari n. 25/2012 e 32/2014, l'agenzia ha infatti precisato che:

- qualora il contribuente intenda chiedere un rimborso più alto rispetto a quello richiesto originariamente, potrà presentare una dichiarazione integrativa, eventualmente munita del visto di conformità, entro i 90 giorni dalla presentazione della dichiarazione (più esattamente, secondo la circolare n. 32/2014, entro 90 giorni dalla scadenza del termine);
- qualora invece il contribuente intenda revocare la precedente richiesta di rimborso, potrà rettificare la dichiarazione presentando una dichiarazione integrativa entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo.

L'agenzia ha infine puntualizzato che nel caso in cui il contribuente intenda apporre il visto di conformità assente nella dichiarazione originaria, potrà presentare la dichiara-

zione integrativa anche oltre il termine di 90 giorni dalla presentazione della dichiarazione.



STRESS TEST PER LE CASSE DEI PROFESSIONISTI

Verifica triennale della sostenibilità dei bilanci a cinquant'anni; compartecipazione alla spending review, versando ogni anno al bilancio dello Stato un contributo pari al 15% delle spese intermedie sostenute dall'ente nel 2010; necessità di tenere conto del calo dei redditi degli iscritti e dell'opportunità di potenziare il welfare per aiutarli a superare sempre più diffuse situazioni di difficoltà. Inoltre per le Casse di previdenza dei professionisti da quest'anno si aggiunge la tassazione al 26% sui redditi finanziari e la prospettiva di dover di smettere parte del patrimonio immobiliare (si veda l'articolo sotto).

Il 2015 degli enti previdenziali privatizzati si annuncia piuttosto complicato. Dopo la prima elaborazione della sostenibilità dei bilanci a cinquant'anni effettuata nel 2012, in conseguenza del decreto legge 201/2011, quest'anno scatta la verifica triennale, a seguito della quale le singole Casse potrebbero dover adottare dei correttivi, tenendo conto però della sostanza le impossibilità di intervenire sulle pensioni già in pagamento, come ribadito più volte da diverse sentenze della Cassazione. Ma l'elenco delle novità non è finito qui. Renzo Guffanti, presidente della Cassa di previdenza dei commercialisti segnala che l'aumento dell'imponibilità dell'Ires sui dividendi societari può impattare «in modo significativo e reiterato, sulla falce dei ren-

dimenti ottenuti dagli investimenti» effettuati dalle Casse per ottenere la rivalutazione dei contributi e la possibilità di erogare le pensioni. La legge di Stabilità, infatti, ha modificato il regime di tassazione dei dividendi percepiti dalle Casse che ora sono imponibili ai fini Ires per il 77,74% invece del 5% precedente. Ciò determina un balzo del prelievo dall'1,38 al 21,38 per cento.

Entro poche settimane, inoltre, dovrebbe essere messo a punto il decreto del ministero dell'Economia contenente l'elenco degli investimenti che danno diritto al credito d'imposta del 6% "compensativo" dell'aumento della tassazione dal 20 al 26 per cento. Una compensazione che peraltro non potrà superare complessivamente gli 80 milioni di euro. E proprio su questo punto dalle Casse iniziano a emergere considerazioni e orientamenti.

«Chi ci vigila - osserva Alberto Oliveti, presidente della Fondazione Enpam, l'ente di previdenza di medici e odontoiatri - da un lato ci richiama a investire bene in base alle regole classiche di valutazione della qualità e della diversificazione delle scelte, dall'altra ora ci invita a concentrare investendo sul sistema Italia che peraltro è in difficoltà, ma faremo la nostra parte». Con queste premesse e auspicando che il ministero convochi e tenga conto delle osservazioni delle Casse nel definire il decreto, Oliveti evidenzia l'utilità

per l'Enpam di investire nell'ambito del sistema sanitario, magari in residenze sanitarie assistenziali o in operazioni pro-pedeutiche a promuovere la ricerca nell'ambito delle biotecnologie, cioè in campi attinenti a quello in cui operano i suoi iscritti, «investimenti che si potrebbero fare anche a prescindere dal credito fiscale». E proprio la scarsa attrattività della compensazione ideata dal legislatore è sottolineata da Renzo Guffanti: «l'esistenza del credito di imposta sarà ininfluenza rispetto alle politiche di investimento. Sceglieremo operatori fidati e che possano offrire buoni risultati. Se poi parte degli investimenti darà diritto alla detassazione ciò costituirà un risarcimento minimo rispetto alle difficoltà con cui dobbiamo confrontarci».

Dubbi sulla concreta possibilità di fruire del credito d'imposta sono sollevati dalla Cassa ragionieri che al momento non ha flussi finanziari significativi da investire secondo quanto richiesto dalla norma e dovrebbe quindi ridurre in modo sensibile il patrimonio immobiliare. In compenso ha già calcolato in 220 milioni su 50 anni l'impatto della nuova aliquota. «La sensazione è - afferma il vicepresidente Giuseppe Scolaro - che l'aggravio impositivo lascerà sempre minori margini di manovra per il miglioramento dell'adeguatezza della prestazione futura».



CASSE, SUL TAVOLO I DIRITTI ACQUISITI

Autonomia delle casse previdenziali dei professionisti, la loro sostenibilità di lungo periodo e, collegato a questo tema, lo squilibrio che il principio dei "diritti acquisiti" rischia di provocare. Di questi tre temi si è discusso ieri a Roma nel forum «Il futuro previdenziale dei professionisti», organizzato dalla Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri.

A gravare sui bilanci della Casse di previdenza pesano ancorale pensioni retributive particolarmente generose le quali, anche se formalmente disinnescate con le norme varate dal Parlamento, continuano a drenare risorse sproporzionate rispetto alle pensioni contributive per effetto di alcuni pronunciamenti della Cassazione che, di fatto, rendono aleatoria ogni previsione di bilancio.

«Dovremmo affrontare la revisione del concetto di diritto acquisito. Perché esiste anche un interesse più generale. C'è un problema di flessibilità: si potrebbe pensare a soglie mobili per soluzioni che rendano i diritti acquisiti compatibili con l'equità collettiva». Così Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia. «Il governo - ha aggiunto - è disponibile ad approfondire preventivamente interventi di carattere normativo. La ri-

forma Fornero va mantenuta, ma in tempi non lontani bisognerà rivederla. Una manutenzione sul fronte della flessibilità in uscita potrebbe prevedere un margine tra 62 e 70 anni entro cui una persona può decidere di ritirarsi, riequilibrando ovviamente il calcolo previdenziale».

Baretta ha anche voluto tranquillizzare i professionisti sulla norma prevista dalla Stabilità sulle casse, che aumenta la tassazione sui rendimenti dal 20 al 26%, compensata da un credito d'imposta per chi investe nell'economia reale: «Non vogliamo imporre alle casse dove investire. Siamo aperti alla discussione in vista del decreto attuativo che andrà scritto. Anche perché sappiamo che le misure forzose non funzionano. Inoltre dobbiamo garantire dei rendimenti a queste forme di investimento».

Tornando alla sostenibilità della casse, Lello Di Gioia, presidente della commissione bicamerale di vigilanza sugli enti previdenziali, ha sottolineato l'importanza della loro autonomia, «ma 21 casse in Italia sono troppe. In funzione della sostenibilità si può pensare ad accorpamenti». Sempre su questo fronte, Baretta ha evidenziato: «I sistemi vanno salvaguardati,

ma se ci sono casse che sono sostenibili nel medio periodo perché togliergli l'autonomia?».

A conclusione del forum, Luigi Pagliuca, numero uno della Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri, ha espresso soddisfazione: «Ci sentiamo tranquillizzati. Ora sappiamo che le nostre tematiche sono ben presenti al Governo e in Parlamento».



IL DECORO NON ENTRA NELLA TARIFFA

Il decoro non è più un parametro valido per verificare le tariffe professionali. Lo sottolinea il Consiglio di Stato con la sentenza 22 gennaio 2015 n. 238, generata da un ricorso dell'Ordine dei geologi, ma estensibile a tutte le professioni. Si discuteva infatti delle sanzioni dell'Autorità garante della concorrenza (Antitrust), irrogate perché l'Ordine aveva adottato criteri e parametri per determinare tariffe. Quindi, una situazione identica a quella di altre professioni collegate (avvocati, notai, professioni tecniche). Il problema è sorto con il Dl 223/2006 (articolo 2), che ha eliminato i minimi tariffari: minimi che secondo l'Antitrust non possono essere reintrodotti attraverso principi deontologici di corretto comportamento. Ora, con questa sentenza del Consiglio di Stato, i prezzi praticati dai professionisti non sono più oggetto di una verifica di decoro deontologico, concludendo un percorso che ha coinvolto la Corte di giustizia U e. Al giudice comunitario era infatti stato chiesto se l'articolo 101 (sulla libera concorrenza) del Trattato dell'Unione consentisse un riferimento alla «dignità» e al «decoro» del professionista nella determinazione il compenso professionale.

La libertà dell'articolo 101 del Trattato sembrava infatti collidere con l'articolo 2233 del Codice civile, che inserisce un obbligo di "decoro" nelle tariffe. La Corte di giustizia (sentenza 18 luglio 2013, causa C-136/12) ha sottolineato che spetta al giudice nazionale (il Consiglio di Stato) verificare se la qualità delle prestazioni professionali richieste dal consumatore esiga che il compenso sia commisurato al "decoro" professionale. Ora la sentenza 238/2015 del Consiglio di Stato ha escluso tale collegamento, perché la qualità delle prestazioni professionali non è intaccata da un'ipotetica mancanza di decoro a sua volta scaturente da importi ritenuti troppo bassi. Prevalgono quindi libertà di concorrenza e possibilità di prezzi ridotti. Ciò significa che il professionista non corre più il rischio dividersi accusato di comportamento "indecoroso", rischiando la sospensione, se applica tariffe particolarmente ridotte.

Le conseguenze nei confronti degli Ordini sono immediate: viene meno la possibilità di indagine sulle tariffe applicate, qualora tale indagine si fondi sull'intenzione di garantire il decoro della professione. Via libera, quindi, alla più ampia concorrenza, perché - sottolinea il Consiglio di

Stato - il consumatore ha specifici rimedi civilistici per tutelarsi e la qualità della prestazione non può essere verificata dall'Ordine attraverso il parametro del decoro. Questa più ampia libertà sulle tariffe si collega alla pubblicità, consentita ai professionisti dagli articoli 3 del DL 138/2011 e 4 del Dpr 137/2012, e completa l'equiparazione dei professionisti alle imprese. Venuto meno il «decoro» rimangono i generici divieti di concorrenza sleale (articolo 2598 del Codice civile), di pratiche commerciali scorrette (articolo 27 del Codice del consumo, Dlgs 206/2005) e di offerte basse in modo anomalo (Codice dei contratti pubblici, Dlgs 163/2006). Divieti che vengono attutiti dalle pronunce Antitrust favorevoli alle offerte che i professionisti offrono su Groupon o circuiti tipo Carta Amica, come avvenuto per odontoiatri (provvedimento Antitrust 25078/2014) e avvocati (provvedimento 22 ottobre 2014). Gli Ordini quindi hanno mani legate su tariffe e pubblicità. A vantaggio, si spera, del consumatore.



COMPLESSITÀ E FISCO SCORAGGIANO LE STP

La Fondazione nazionale dei commercialisti è intervenuta, con un documento, sulla complessa disciplina delle società tra professionisti (Stp). Il documento in primis sottolinea come il fenomeno sia circoscritto, sono state costituite meno di 200 Stp in 14 mesi, e poi si sofferma sugli strumenti utilizzabili per il passaggio dallo studio associato alla Stp; un "passaggio" che non richiede necessariamente la cessazione dell'attività professionale.

Sulla base dei dati Unioncamere sono 193 le Stp costituite ai sensi della legge 183/2011 a partire dal mese di aprile 2013 e iscritte al registro delle imprese alla data del 18 giugno 2014. Di queste la maggioranza è costituita sotto forma di Srl (non risultano Spa), mentre, tra le società di persone, prevale la Sas. Lo studio focalizza l'attenzione sulle modalità attraverso le quali l'attività professionale e la clientela possano essere traslati alla Stp tenendo presente che non essendo il professionista un imprenditore non sembra applicabile la disciplina dettata per il trasferimento dell'azienda.

Due le soluzioni prese in considerazione dalla Fondazione: cessione o conferimento dello studio e della clientela in Stp

o trasformazione dello studio in Stp. Per entrambe le ipotesi viene data risposta positiva seppur con peculiarità proprie a ciascuna operazione.

Per quanto riguarda la cessione dello studio e della clientela vengono richiamate la sentenza 9 febbraio 2010, n. 2860 della Cassazione e altre pronunce di legittimità che affermano che è lecito il contratto di cessione dello studio e della clientela dietro versamento di un corrispettivo.

Con riferimento poi all'ipotesi di trasformazione, aderendo all'impostazione in base alla quale lo studio associato è riconducibile al tipo della società semplice (anche per tramite della sua qualificazione come società di fatto) si sarebbe in presenza di una trasformazione omogenea progressiva.

Tale circostanza comporta un'ulteriore distinzione tra casi ricadenti sotto l'ambito di applicazione dell'articolo 2500 - ter del Codice civile (trasformazione di società di persone in società di capitali) e quelli in cui si intenda procedere alla trasformazione in altra società di persone e che, in assenza di norme ad hoc, sarebbero comunque disciplinati dai principi generali della trasformazione (articolo 2498 e seguenti del Codice civile). Nel primo caso troverebbe ap-

plicazione la disciplina civilistica di cui all'articolo 2500 - ter e seguenti.

In merito all'ipotesi di trasformazione in società di persone, occorrerà rifarsi ai principi comuni a tutte le ipotesi di trasformazione che sono esplicitati negli articoli 2498 - 2500 - bis del Codice civile non essendoci norme specifiche per questo tipo di trasformazioni.

La complessità della materia trattata è resa ancora più elevata a causa della poca chiarezza circa il trattamento fiscale dei redditi prodotti dalle Stp che, dopo un recente intervento dell'agenzia delle Entrate (nota prot. n. 95464127/2014 del 9 maggio 2014), e dopo lo "stralcio" del trattamento fiscale delle Stp dal decreto semplificazioni, verrebbero inquadrati come redditi di impresa.



STUDI, CHANCHE FONDI

Il professionista può finanziare la propria attività con i fondi europei.

Un anno fa la Commissione europea, all'interno dell'Action Plan for Entrepreneurship 2020, aveva già espressamente equiparato i liberi professionisti e Pmi, confermando così anche ai primi la possibilità di accedere alle risorse finanziarie europee: un giro d'affari di quasi 600 miliardi che coinvolge 10 milioni di persone e circa 4 milioni di imprese di liberi professionisti. Sul piano nazionale la questione è però ancora in evoluzione: inattesa che venga risolta, vale la pena soffermarsi sulle opportunità che oggi sono già alla portata dei professionisti e che rappresentano un sostegno concreto alle loro attività.

Gli strumenti

E quindi innanzitutto l'accesso al credito tramite i programmi tematici, gli intermediari finanziari riconosciuti dal gruppo Bei (Banca europea degli investimenti), i finanziamenti indiretti (fondi strutturali e di investimento Esif), i fondi di garanzia e per il microcredito, anche attraverso l'utilizzo di strumenti finanziari di supporto come il Fondo Ue Jérémie gestito da Bei; ma anche il supporto alla internaziona-

lizzazione grazie alla rete «Enterprise Europe Network» che ha l'obiettivo di accrescere la partecipazione delle imprese e dei professionisti alle decisioni della Ue e che consente di sfruttare le opportunità legate al programma Cosme.

C'è poi la formazione all'imprenditorialità a valere sulle nuove risorse del Fse (Fondo sociale europeo) e nel contesto del programma per l'occupazione e l'innovazione sociale (Easi) con l'adozione dello strumento per il microcredito Progress Microfinance, anche tramite una piattaforma in grado di mettere in contatto università, professionisti e imprese.

Il «nodo» del credito

Il tema prioritario è un più agevole accesso al credito: si va dal microcredito, ai veri e propri canali di finanziamento, per approdare alle misure finanziate per la formazione, anche tramite il Fse ed Easi.

L'Ue intensificherà sicuramente il suo intervento su questi temi avvalendosi della collaborazione degli intermediari della Bei, con un più ampio ricorso ai fondi strutturali e di investimento (Esif), in particolare al Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) per garantire prestiti a condi-

zioni agevolate ai professionisti, anche tramite organismi di garanzia fidi.

Il ruolo delle Casse

In questo settore sono allo studio sistemi di ingegneria finanziaria dove Casse professionali e Consorzi fidi possono accreditarsi come intermediari finanziari per garantire i finanziamenti degli iscritti attingendo ai fondi europei. E così le Casse diversificherebbero la propria attività allargando il proprio focus operativo dalla previdenza a tutta la vita professionale dell'iscritto, con interventi in sede di richieste di finanziamento, concessione di garanzie e attuazione delle misure di intervento.

Di recente sono state poi pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale n. 279/2014 le nuove regole in materia di microcredito, in vigore dal 16 dicembre scorso e stabilite con il decreto n. 176 del 17 ottobre 2014, a sostegno di lavoratori autonomi e microimprese che disciplinano l'accesso delle professioni e che prevedono anche un sostegno alla formazione. Dal raggio di azione della norma sono esclusi però i lavoratori autonomi o imprese titolari di partita Iva da più di cinque anni e quelli con un numero di dipendenti superiore alle 5 unità.



STUDI, CHANCHE FONDI

Le opportunità dal territorio

Da diversi anni inoltre, numerose Regioni hanno istituito fondi per il microcredito regionale destinato al sostegno e alla crescita delle professioni (si veda scheda in pagina). Anche in maniera complementare con gli strumenti finanziari come il fondo Jeremie hanno avviato progetti rivolti ai liberi professionisti nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, di avvio e sostegno dell'attività. Nel caso della Toscana si è fatto un passo ulteriore: la Regione ha avviato il Fondo regionale di garanzia per giovani professionisti (Lrn. 73 del 2008) con risorse finalizzate a sostenere l'accesso e l'esercizio delle attività professionali dei giovani professionisti di età non superiore a 40 anni e praticanti under 30. Su scala nazionale del resto il Fondo di garanzia per le Pmi è reso accessibile anche ai professionisti iscritti agli ordini professionali.

I Confidi

Un ulteriore strumento è quello dei Confidi, consorziati quali è possibile rivolgersi per richiedere una garanzia per l'accesso al canale bancario. Con la modifica della legge quadro siti Confidi (n.326 del 24 novembre 2003) anche i liberi professionisti possono



costituire propri Confidi. Sono quindi sorti, in questi ultimi anni, due Confidi interregionali promossi da Confprofessioni, Fidiprof Nord e Fidiprof CentroSud i quali, attraverso il proprio patrimonio, garantiscono finanziamenti a favore dei professionisti associati in convenzione con gli istituti di credito, a condizioni competitive rispetto a quelle di mercato.

GLI APPALTI NON RIPARTONO SENZA PROGETTI E CONCORSI

Si parla molto in questo periodo di riforma del codice degli appalti: alcuni ci vedono la panacea ai mali della corruzione che attanaglia il settore, altri l'occasione per rilanciare il settore. Diciamo subito che il nuovo codice degli appalti non potrà svolgere né l'uno né l'altro ruolo e che il suo compito fisiologico dovrebbe essere piuttosto quello di definire regole chiare per rendere efficiente un settore fra i più arretrati del Paese (basti pensare allo scarso uso di tecnologie e procedure innovative come il Bim, building information modeling).

L'obiettivo che dovrebbero condividere tutti gli attori del processo è chiaro: realizzare opere con tempi certi e costi competitivi. Come arrivarci, invece, è la questione. Non c'è dubbio che vanno eliminate storture che rendono patologico il sistema italiano: per esempio l'eccesso di varianti in corso d'opera su cui è già intervenuto il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone o l'eccesso di affidamenti senza gara che si sono moltiplicati negli ultimi anni soprattutto per effetto di modifiche legislative permissive come il "decreto sviluppo" 70/2011 del governo Berlusconi (soglia per la trattativa privata da 500mila euro a un milione). Questo però

non basta. Un vero rilancio del settore sarà possibile solo intervenendo sulle ragioni strutturali dell'inefficienza. Se ne possono ricordare tre che sono centrali nella patologia italiana: la carenza progettuale, la selva burocratica che produce irresponsabilità e paralisi amministrativa, grave separazione fra settore infrastrutturale e Paese. Le infrastrutture non torneranno a correre senza un bagno di democrazia e trasparenza: devono tornare a essere grandi contenitori di servizi e dialogare con i fruitori (la domanda di servizi) e i soggetti delle trasformazioni territoriali che inducono. Ci vuole partecipazione per ricreare un rapporto utile fra opere pubbliche e cittadini: anche (e soprattutto) se si vuole passare per il project financing.

La trasparenza anticorruzione e una drastica semplificazione procedurale possono essere funzionali a questo rilancio che rompa i muri di separazione fra opere e cittadini. Ma soprattutto bisogna tornare alla centralità del progetto che non è solo il modo vero per evitare l'eccesso di varianti in corso d'opera. È anche il tavolo dove possono sedere territorio, fruitori e stakeholder dell'opera. Serve un salto di qualità per dare centralità al progetto: con un buon pro-

getto si informa, si scelgono le soluzioni migliori, si valutano gli impatti. Questo salto si chiama concorso di progettazione che è un modo per favorire la partecipazione trasparente e per selezionare il progetto di qualità migliore con modalità democratica. Se le infrastrutture vogliono tornare democratiche bisogna ricominciare da una legge che imponga, soprattutto nelle città, il concorso di progettazione per scegliere il progetto migliore.



FLOP CONCORSI: PREMI IN CALO DEL 70%

Se per i bandi di ingegneria e di architettura il 2014 è stato l'anno della ripresa, la stessa cosa non si può dire per i concorsi di progettazione.

L'osservatorio Oice/Informatel ha rilevato lo scorso anno 107 concorsi, per un valore dei premi di 1.982.757 euro. Rispetto al totale delle gare pubblicate questa tipologia di procedura pesa il 2,8% nel numero e lo 0,4% nel valore.

Le variazioni con il 2013 sono però pesanti: -34% per la quantità di gare e -69,8% per il valore dei premi.

Tra i bandi del mese di dicembre, nove hanno riguardato i concorsi di progettazione, mentre erano stati 11 nel precedente mese di novembre e 17 nel dicembre 2013.

Il maggior numero di gare pubblicate nel 2014 ha avuto per oggetto i servizi per opere edili (748 gare +16,1% rispetto al 2013), seguono i servizi di assistenza (679 bandi, -30%) e i servizi per opere scolastiche (472 appalti, +33%).

In termini di valore i servizi di analisi e indagine risultano al primo posto con 100,7 milioni (+37,5%), seguiti dai servizi di assistenza (97,4 milioni, -16,8%) e dai servizi di topografia e rilievo

(57,7 milioni, +0,8%).

Nel mese di dicembre 2014 i servizi per opere edili sono al primo posto per quantità con 104 gare, (+85,7% rispetto al mese di dicembre 2013), seguiti dai servizi per opere di assistenza (73 gare, +12,3%) e dai servizi di pianificazione (45 gare, +114,3%). In termini di valore i servizi per opere edili risultano al primo posto con 9,9 milioni, +236,8% rispetto a dicembre 2013, seguiti da ferrovie e metropolitane (4,3 milioni, nessun bando nel dicembre 2013) e dai servizi di analisi e indagini (3,2 milioni, -68,3%).

Il confronto dei dati mostra un incremento nel numero delle gare di piccolo importo, riunite nella classe «sotto i 100mila euro»: +1,8 per cento.

Nei dodici mesi del 2013 in questa classe era raccolto l'85,9% dei bandi pubblicati, mentre nel 2014 la percentuale è all'83,9 per cento.

La classe «da 100mila a 200mila euro» aumenta del 25,3% e, rispetto al numero totale dei bandi pubblicati, la percentuale passa dal 6,9% nel 2013 all'8,3% nel 2014.

La fascia dei bandi di grande importo «oltre 200mila euro» cresce del 12,9% e, ri-

spetto al numero totale dei bandi pubblicati, passa dal 7,2% al 7,8 per cento.



APPALTI, IL 2014 ANNO DI RIPARTENZA

La flessione di dicembre non incide sul risultato dell'anno: crescono bandi e valori nel 2014 per il settore della progettazione. Lo scorso dicembre il totale dei compensi ha registrato un calo del 59,8% rispetto allo stesso mese del 2013, ma nel 2014 il mercato dell'ingegneria e dell'architettura pubblica ha avuto un rialzo del 16,9 per cento. Le gare pubblicate dagli enti appaltanti, rilevate dall'osservatorio Oice/Informatel da gennaio a dicembre, hanno un segno ampiamente positivo: sono state bandite in totale 3.829 gare che, rispetto al 2013, crescono del 4,2% nel numero (+4,3% sopra soglia e +4,2% sotto soglia) e raggiungono un valore complessivo di 511,7 milioni, con un incremento sul 2013 del 16,3% (+17,1% sopra soglia e +16,3% sotto soglia). Le gare per servizi di ingegneria e architettura emesse per la sola realizzazione di opere, al netto di quelle per assistenze, analisi e indagini e pianificazione, nel 2014 hanno raggiunto il valore di 245 milioni, pari a una crescita del 19,9 per cento. A dicembre sono state promosse 410 gare (di cui 25 sopra soglia), per un importo di 34,5 milioni di euro (17,1 sopra soglia, 17,4 sotto soglia): rispetto a un anno prima il numero delle procedure cresce del 42,9% ma il loro importo rallenta del 59,8% (-78,1% sopra soglia e +118,8% sotto soglia). «Sebbene il risultato di dicembre non sia buono ha dichiarato Patrizia Lotti, presidente Oice - il 2014 si chiude con un ottimo risultato, il mercato è tornato al livello del 2012. Un dato molto interessante è il +19,9% di

crescita dei servizi messi in gara solo per la realizzazione di opere, che fa da ottimo auspicio per l'anno appena iniziato. Adesso occorre cogliere l'occasione della delega appalti per attuare le direttive europee e riformare, semplificandolo, l'attuale impianto normativo. Non sarà un lavoro né semplice né breve che dovrà garantire un quadro stabile nel tempo e che non sia da freno ai programmi di investimento delle stazioni appaltanti. Regole nuove, semplici e chiare - ha affermato il presidente Oice - che attuino alcuni principi fondamentali: semplificazione e informatizzazione delle procedure per ridurre gli oneri dei concorrenti; graduazione dei requisiti di accesso alle gare in funzione degli importi dei contratti, così come prevedono le direttive europee che hanno confermato legittimità di selezionare i concorrenti sulle loro esperienze pregresse e sulla loro capacità economico-finanziaria e tecnico organizzativa; valorizzazione della fase progettuale con la limitazione dell'appalto integrato e l'implementazione di processi innovativi quali il Bim; trasparenza e semplificazione della fase di aggiudicazione anche con un albo nazionale dei commissari di gara, come proposto anche da Raffaele Cantone; corretta quantificazione dei corrispettivi e sistema efficace di analisi delle offerte anomale. Tutto questo, se sarà tradotto in norme, potrà assicurare quella centralità del progetto che, sola, potrà evitare aumenti di costi e tempi nell'esecuzione degli appalti».

Tornando ai dati dell'osservatorio,

l'Oice ha rilevato che sono sempre troppo alti i ribassi con cui le gare vengono aggiudicate. In base ai dati raccolti fino a dicembre lo sconto medio sul prezzo a base d'asta per le gare indette nel 2013 è al 35,9%, per le gare indette nel 2014 scende al 31,9 per cento.

Nel mercato europeo dei servizi di ingegneria e architettura, per gare pubblicate nella gazzetta comunitaria, il numero delle gare italiane è passato dalle 329 del 2013 alle 343 del 2014: +4,3 per cento.

Nell'insieme dei paesi dell'Unione Europea il numero dei bandi per servizi di ingegneria e architettura mostra nel 2014 un calo: -1,4 per cento. Rispetto al totale delle gare pubblicate dai paesi europei il numero di quelle italiane rimane comunque molto modesto, solo il 2,3 per cento. Si tratta di un dato di gran lunga inferiore rispetto a quello di paesi di paragonabile rilevanza economica: Francia 33,9%, Germania 18,4%, Polonia 8,4%, Svezia 5,3%, Gran Bretagna 5 per cento. L'andamento delle gare miste di progettazione e costruzione insieme (appalti integrati, project financing, concessioni di realizzazione e gestione), è stabile: il valore messo in gara nel 2014 frena appena dello 0,2% rispetto al 2013, mentre il numero si riduce del 6,6 per cento. Gli appalti integrati, considerati da soli, hanno un andamento opposto: crescono sia in numero (+8,3%), sia in valore (+20,2%). L'importo dei servizi di ingegneria e architettura compreso nei bandi per appalti integrati rilevati nel mese di dicembre è stato di circa 14,3 milioni.



ANTICORRUZIONE DAL 31 GENNAIO

Ordini soggetti ai principi dell'anticorruzione a partire dal 31 gennaio. Con alcuni compromessi e molta confusione sulla norma da applicare è questo uno dei pochi risultati raggiunti dall'incontro che si è tenuto mercoledì tra i consiglieri dell'anticorruzione, i due presidenti di Cup (Comitato unitario delle professioni) e Rtp (Rete delle professioni tecniche) in rappresentanza di tutte le professioni e un rappresentante del consiglio del notariato, (la categoria già da novembre ha avviato un tavolo tecnico con l'Anac).

Ancora due settimane di tempo quindi prima che l'Autorità nazionale dell'anticorruzione guidata da Raffaele Cantone inizierà ad esercitare i propri poteri di vigilanza sul rispetto dell'obbligo di adozione del piano triennale della prevenzione della corruzione, del programma triennale della trasparenza o dei codici di comportamento e della nomina di un responsabile della prevenzione della corruzione dell'ente. Ma nessuna tagliola o sanzioni, almeno in questa prima fase di applicazione della norma. Nel frattempo però gli ordini dovranno inviare singole delibere nazionali con la nomina del referente nazionale dell'anticorruzione per ogni profes-

sione. Quello del responsabile della prevenzione dei fenomeni corruttivi, infatti, è un ruolo chiave, a cui la legge ha affidato un grande compito di responsabilità. Per questo la norma prevedeva che il responsabile fosse scelto tra i dirigenti amministrativi di ruolo di prima fascia in servizio, figura però inesistente per gli enti di piccole dimensioni, che comporterebbe solo un aggravio di spesa. Ecco perché in questo caso l'Anac è venuto incontro all'esigenza della realtà ordinistica specificando che questo soggetto possa essere identificato anche in un funzionario o in un consigliere a patto che sia una figura interna all'amministrazione.

Sempre entro la data del 31 gennaio, poi, all'Autorità dovranno arrivare quattro distinti regolamenti declinati a seconda delle esigenze delle categorie, e quindi della loro organizzazione su base provinciale, territoriale, regionale o del tribunale di riferimento. Restano comunque ancora molte incognite su come applicare una normativa pensata per le grandi pubbliche amministrazioni (a cui comunque gli ordini non vogliono sottrarsi), a un comparto professionale composto per lo più di strutture di piccole dimensioni. Uno dei

temi scoperti è infatti l'attuazione del principio della trasparenza che, nella sua lettura fedele della norma, obbliga gli ordini alla pubblicazione di redditi e patrimoni dei dirigenti così come i curricula e i compensi non solo legati alla carica ma anche ad altri incarichi pubblici. Nessun passo in dietro, invece, sul principio dell'incompatibilità delle cariche tra quella di dirigente di categoria e di rappresentante politico.



ORDINI, PAROLA ALL'ANAC

L'Anac potrà dichiarare l'incompatibilità fra carica ordinistica e carica politica se l'ordine provinciale o il Consiglio nazionale dei professionisti non avranno provveduto autonomamente ai sensi della legge Severino. E questo il principio affermato dalla delibera n. 8 del 21 gennaio 2015 dell'Autorità anticorruzione che sembra effettuare un brusco revirement rispetto alla precedente delibera n. 1/2015. Infatti con la delibera di inizio anno, su un quesito relativo al presidente del consiglio nazionale dei farmacisti, l'Autorità presieduta da Raffaele Cantone aveva dato delle prime indicazioni sull'interpretazione e sull'applicazione del decreto legislativo n. 39/2013 con particolare riguardo alle cause di incompatibilità tra il mandato parlamentare e lo svolgimento di cariche di natura elettiva ricoperte all'interno degli ordini professionali; in particolare aveva dichiarato la propria incompetenza, rimandando all'organo politico l'accertamento.

Oggi però cambia tutto, anche se l'Autorità si limita a chiarire, all'inizio della delibera, che il nuovo provvedimento semplicemente serve a «chiarire meglio il contenuto della suddetta delibera (la n. 1/2015, ndr), anche al fine di

evitarne improprie interpretazioni». Non sarebbe quindi un vero e proprio cambio di rotta, ma economici e quindi tali da essere assoggettati alla legge Severino (dlgs 39/2013). In base al comma 1 dell'art. 11 della legge scatta quindi l'incompatibilità fra gli incarichi di amministratore di ente pubblico di livello nazionale, regionale e locale, e la carica di parlamentare, presidente del Consiglio dei ministri, ministro, vice ministro, sottosegretario di stato e commissario straordinario del governo.

Detto ciò, per quanto riguarda l'applicazione della legge ai consiglieri nazionali e provinciali dei diversi ordini professionali - enti pubblici la delibera precisa le modalità di accertamento e di contestazione delle incompatibilità: o provvede l'amministrazione che ha conferito l'incarico amministrativo, o procede la camera di appartenenza del parlamentare. La delibera afferma che nel primo caso ciò deve avvenire nel termine previsto dalla legge, ma se l'organo competente (cioè l'ordine) non provvede, «l'Anac è tenuta a esercitare la vigilanza sul rispetto delle norme ivi previste da parte delle pubbliche amministrazioni». Nel secondo caso «l'Anac non ha, invece, alcun

potere di accertamento e contestazione delle cause di incompatibilità previste dal dlgs n. 39 del 2013 o da altre leggi che riguardino la permanenza in carica di un parlamentare» perché i «poteri sono riservati dalla legge alla competenza della camera di appartenenza del parlamentare interessato». Va ricordato che le nomine effettuate in situazioni di incompatibilità sono nulle e fanno scattare anche sanzioni verso i responsabili anticorruzione dei singoli enti di appartenenza.



BIM, L'ITALIA IN RITARDO CON LA DIRETTIVA UE

Mancanza del recepimento della direttiva Ue per l'adozione del Bim negli appalti pubblici. Scarsità di figure professionali qualificate in grado di utilizzare la metodologia. Alto numero di piccoli studi, che lavorano con commesse locali e non sentono la necessità di utilizzare il Bim. Sono questi i tre principali ostacoli sul cammino italiano del Building Information Modeling, la metodologia di progettazione in chiave «collaborativa» che oltre confine è già diventata realtà per gli appalti legati alle commesse pubbliche con l'obiettivo di accelerare i tempi di esecuzione dei lavori, abbattere i costi di cantiere e quelli dovuti agli errori umani e garantire la massima trasparenza nell'aggiudicazione delle commesse ed esecuzione delle opere. L'Italia non ha ancora recepito la direttiva Euppd (European Union Public Procurement Directive) del gennaio 2014 e adottata dal Parlamento europeo, che invita gli Stati membri, di qui al 2016, a incoraggiare l'uso del Bim rendendolo obbligatorio nell'ambito dei progetti a finanziamento pubblico e dei concorsi di progettazione. Vero è però che anche il nostro Paese sta lentamente muovendo i primi passi verso un'adozione «strutturata» del

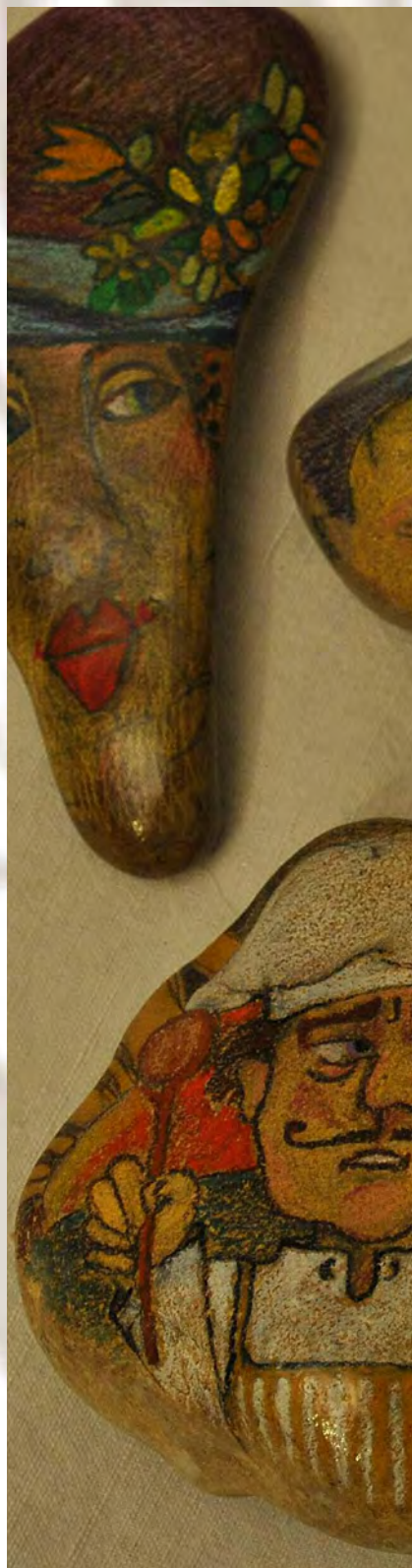
Bim: mentre nel Nord Europa circa il 60% dei progetti è già basato sul metodo Bim, da noi sono perlopiù i grandi studi di progettazione e le grandi imprese di costruzione ad aver adottato la metodologia, non foss'altro per avere l'opportunità di prendere parte alle grandi gare internazionali. A catena anche appaltatori e sub-appaltatori si stanno organizzando pur di non perdere il treno e di non vedersi esclusi dai nuovi contratti che impongono l'uso del Bim. Più indietro, i piccoli studi o comunque le realtà che operano a livello locale. E se il Bim non diventerà «legge» difficilmente assisteremo a una conversione volontaria, anche perché mancano figure professionali adeguate in grado di traghettare verso la nuova era.



IN ARRIVO IL NUOVO CODICE

Iter a tappe serrate per dare alla luce il nuovo Codice degli appalti. Il disegno di legge delega del Governo è da qualche giorno in Senato, dove resterà fino alla prima parte di febbraio, poi un altro mese e mezzo alla Camera e il testo sarà pronto per essere presentato entro l'anno. A tracciare il cronoprogramma della riforma degli appalti è il vice ministro delle infrastrutture e trasporti Riccardo Nencini, titolare della delega, che insieme al ministro Maurizio Lupi ha anche concluso il lavoro sulla riforma del trasporto pubblico locale (che ora attende il passaggio in cdm) e sta mettendo a punto una serie di nuove misure sul tema della casa. Tornando agli appalti, il disegno di legge delega è da mercoledì all'esame della commissione Lavori pubblici del Senato, poi passerà alla Camera. La fine dei lavori, cioè la presentazione di un testo, è prevista entro fine anno: «proviamo cioè ad anticipare» rispetto alle scadenze fissate dall'Europa - puntualizza il vice ministro - che dà tempo fino ad aprile 2016 mentre la normativa italiana indica due mesi prima di quella data, cioè febbraio. Il nuovo Codice sarà più snello, con poche norme e comprensibili: tra i punti principali certezza dei tempi

delle opere, trasparenza e controlli, riduzione delle deroghe e regolamentazione dei gruppi di pressione.



APPALTI A CODICE COGENTE

Il nuovo codice sui contratti pubblici che recepirà le direttive appalti pubblici dovrà essere adottato contestualmente al suo regolamento attuativo; la contestuale adozione del codice e del regolamento è necessaria per evitare che, come accadde con il codice De Lise, passino quattro anni prima della emanazione del dpr 207 del 2010. E quanto suggeriscono i tecnici del servizio studi del senato nella analisi del disegno di legge n. 1678 che reca la delega per il recepimento nel nostro ordinamento delle nuove direttive appalti e concessioni pubbliche (n. 23, 24 e 25 del 2014). Il disegno di legge delega, che il governo avrebbe voluto vedere approvato entro il 2014, dovrebbe iniziare a breve l'iter parlamentare presso la ottava commissione del senato, dopo che il 4 dicembre scorso è stato a essa assegnato, anche se non risulta a oggi ancora calendarizzato. Al di là del ritardo sulla tabella di marcia che il viceministro per le infrastrutture Riccardo Nencini aveva voluto imprimere al testo fin dalla scorsa estate, emerge adesso un nuovo elemento messo in evidenza dai tecnici del senato che hanno rilevato come sia forse meglio riformare complessivamente la normativa sugli appalti pub-

blici e non limitarsi, invece, alla sola adozione di un nuovo codice unificato. Il disegno di legge delega prevede infatti la messa a punto di un nuovo codice nel quale verranno recepite le norme comunitarie e adeguate e semplificate le restanti norme nazionali non toccate dalle direttive Ue; si chiarisce inoltre che questo nuovo codice entrerà in vigore gradualmente con una opportuna norma transitoria e che il tutto dovrà concludersi entro il 18 febbraio 2016, due mesi prima del termine previsto dalle direttive per il recepimento da parte dei diversi stati membri. I tecnici del senato notano però che «nulla si dice sul regolamento del codice» e affermano che «potrebbe essere opportuno valutare la possibilità e l'opportunità di prevedere forme e procedure per addivenire alla contestuale adozione di codice e regolamento». Nel dossier sul disegno di legge il Servizio Studi evidenzia infatti che sarebbe opportuno evitare quanto accaduto dopo il varo del vigente codice dei contratti pubblici (il cosiddetto codice De Lise del 2006) quando passarono quattro anni prima che venisse adottato il regolamento attuativo, il dpr 207 del 2010. Si tratta di un rilievo di particolare rilevanza che potrebbe richie-

dere, laddove recepito nel corso dell'esame parlamentare, un notevole allungamento dei tempi di predisposizione dei testi e che, soprattutto, sembra mettere in dubbio la possibilità che a valle del codice si possano dettare norme attuative attraverso meccanismi di «soft law» che prescindano dal regolamento, cioè da un dpr. Il dossier del senato, dopo avere ricordato la tempistica successiva al varo della legge delega, che prevede pareri della conferenza unificata (30 giorni), del Consiglio di stato (sempre in 30 giorni) e delle commissioni parlamentari (in 40 giorni), rileva anche che andrebbe meglio disciplinato il meccanismo di consultazione pubblica delle categorie interessate, definendo metodologia e modalità operative delle stesse. Infine si suggerisce al governo di valutare la possibilità di introdurre nella delega procedimenti amministrativi in grado di superare gli ostacoli derivanti dalla necessità di procedere a eventuali modifiche legislative che potrebbero rendere problematico l'esercizio della discrezionalità amministrativa dell'esecutivo.



APPALTI IN DEBAT PUBLIC, MADE IN ITALY E PMI

Premi nelle gare alle imprese che utilizzano prodotti italiani, consultazione pubblica sulle grandi opere, regolamentazione delle lobby. Sono i punti più solidi nel percorso di rivisitazione del codice che il Governo ha ribadito di voler concludere a fine anno. Al Senato è partito il percorso di approvazione della legge delega attraverso un ciclo di audizioni informali (di cui diamo conto nelle schede in basso) che continuerà anche questa settimana. La commissione Lavori pubblici ha ascoltato per primo il presidente dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone. Tra le indicazioni del presidente dell'Anac quella di rivisitare il sistema di qualificazione delle imprese, affiancando al sistema delle verifiche formali una serie di controlli sostanziali sui risultati ottenuti dalle imprese nei precedenti cantieri. Il «rating reputazionale», insieme alla regolamentazione a monte delle deroghe, è uno degli altri punti che incontrano maggior favore ai tavoli delle commissioni (Porta Pia e Palazzo Chigi) che stanno lavorando alla riforma. Il viceministro Riccardo Nencini e il relatore del Ddl in commissione hanno annunciato che il débat public sulle opere pubbliche stralciato all'ultimo dal Ddl



varato dal Governo a fine agosto sarà recuperato in Parlamento. Tra i temi cui si sta già lavorando alle Infrastrutture ci sono poi la regolamentazione delle lobby e la possibilità di premiare in gara le imprese che utilizzano prodotti made in Italy. In discussione anche le strategie per accogliere l'invito delle direttive a favorire le Pmi. Più che sulla divisione in lotti si pensa di puntare su una riserva di mercato per le piccole e medie imprese. Annunciata anche la revisione del sistema di qualificazione Soa e l'introduzione di forme di qualificazione anche per le imprese incaricate dei subappalti.

LE IMPRESE LANCIANO ALLARME IVA

E' allarme Iva per le imprese che eseguono appalti di lavori pubblici dopo l'inserimento nella legge di stabilità dello split payment, il meccanismo che cancella il versamento dell'importo Iva (pari al 10%) alle imprese appaltatrici da parte della Pa. «E' una norma-killer che metterà in ginocchio centinaia di imprese», dice il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che ha registrato una protesta durissima della sua base e stima in 1,3 miliardi la perdita di liquidità per le imprese. «Non bastasse il credit crunch e il pagamento con almeno otto mesi di ritardo medio da parte delle pubbliche amministrazioni - continua Buzzetti - ora arriva anche questa norma ad aumentare la pressione sulla già difficilissima situazione finanziaria delle imprese. Vorrei ricordare al governo, che credo abbia sottovalutato l'impatto di questa disposizione sul settore, che nella situazione attuale le imprese stanno chiudendo nella gran parte dei casi proprio per l'aggravamento della situazione finanziaria».

Per le imprese appaltatrici, chiusa la possibilità di compensare l'Iva a debito con quella a credito all'interno dell'appalto, non resterà ora che mettersi in fila agli sportelli del fisco per incassare il

credito Iva maturato con l'appalto. A questo proposito l'Ance ricorda che in Italia la tempistica per i rimborsi dell'Iva, già sanzionata con una procedura d'infrazione dall'Unione europea, raggiunge anche i due anni e mezzo medi «rispetto ai 7-10 giorni della Gran Bretagna, a un mese della Francia e a sei mesi della Spagna». E proprio l'Unione europea dovrà comunque autorizzare la deroga al regime Iva imposto con lo split payment, pur avendo il governo inserito nella stessa legge di stabilità una norma-catenaccio che consente comunque l'applicazione della norma dal 1° gennaio 2015 in attesa del parere di Bruxelles. Non è escluso quindi che le imprese, qualora non abbiano soddisfazione dal governo con una modifica alla norma, possano guardare a Bruxelles anche con qualche azione legale. «Abbiamo parlato - dice Buzzetti - con il ministro Lupi, con il sottosegretario Delrio, con il ministero dell'Economia e ci è stata assicurata un'attenzione al problema ma certamente se non ci fosse una modifica della situazione attuale, qualche azione dovremo pur farla». Tutto questo mentre Matteo Renzi lunedì sera a «Quinta Colonna» ha spiegato con dovizia come almeno la metà

dell'occupazione persa negli ultimi 6-7 anni riguardi il settore dell'edilizia e come sia necessario ripartire da lì per creare occupazione.

«Anche noi - dice Buzzetti - registriamo qualche segnale di ripresa, per la verità ancora debole e incerto, dalle compravendite nel settore immobiliare e dai bandi di gara per gli appalti, ma nulla che ancora si traduca in cantieri e lavori. Certo è che questa norma sull'Iva rischia di affossare anche questo barlume di ripresa che le imprese stanno aspettando da tempo».



BILANCIO AMARO PER IL PIANO CITTÀ

Il 7 settembre 2012, l'allora vice-ministro delle Infrastrutture Mario Ciaccia (ministro Corrado Passera) annunciava la disponibilità di 2 miliardi di euro (ma che sarebbero potuti arrivare a «6 miliardi») e l'avvio dei primi cantieri entro l'anno. La previsione si è rivelata largamente ottimistica.

L'iniziativa voluta dal Governo guidato da Mario Monti ha suscitato molto entusiasmo e grandi aspettative tra gli operatori perché era il segnale di un ritorno di attenzione sulle città, a dieci anni dagli ultimi programmi complessi promossi e gestiti da un'amministrazione centrale (i contratti quartiere, solidamente incardinati a Porta Pia).

L'idea era quella di rilanciare le grandi trasformazioni su scala urbana, innescando programmi e investimenti su un nucleo attrattore costituito da opere pubbliche i cui progetti fossero il più possibile "cantierabili". Si contava anche sul fatto di attrarre su questi progetti di sviluppo urbano altri fondi di operatori privati e anche pubblici in capo ad altre amministrazioni centrali. In realtà l'unico finanziamento aggiuntivo che è stato possibile conquistare sono stati i 94 milioni di fondi Azione e coesione, a valere sugli aiuti per lo sviluppo delle zone franche urbane. In questo modo la dote del Piano città è arrivata a 318 milioni di euro assegnati complessivamente a 28 città.

Cifra nettamente inferiore ai 2 miliardi annunciati, e inadeguata a sostenere l'atteso rilancio delle

politiche urbane.

Delusione anche dai tempi di attuazione. Dopo una prima partenza a razzo - costituzione della "cabina di regia" per selezionare i progetti il 7 settembre, invio dei progetti entro il 5 ottobre, graduatoria il 17 gennaio 2013 (per selezionare 28 proposte su 457 candidature) - il programma è andato irrimediabilmente impan-tandosi.

Il percorso "snello" che puntava ad avviare i cantieri a valle della semplice stipula di un "Cvu - Contratto di valorizzazione urbana" si è rivelato impraticabile. La Corte dei conti ha chiesto che i reciproci impegni tra Stato ed Ente locale fossero regolati da una convenzione più strutturata, che è poi diventata l'atto giuridicamente vincolante per attuare gli interventi in programma. La stipula delle convenzioni è andata a rilento, al punto che solo nel 2014 sono state registrate dalla Corte dei conti le 22 convenzioni finora attive (la data della registrazione è importante perché fa scattare il termine entro il quale il Comune deve affidare l'appalto). Quattro città, delle 28 che si sono aggiudicate i 318 milioni in palio, non hanno ancora firmato la convenzione (Bari, Cagliari, Erice e Napoli). La città di Roma lo ha fatto appena pochi giorni fa: il 14 gennaio. La città di Reggio Emilia lo ha fatto il 22 gennaio, informa il ministero delle Infrastrutture. L'impatto sull'economia reale è stato finora quasi nullo (come si può desumere dalla tabella in basso).

A oggi, secondo le informazioni fornite dal ministero delle Infrastrutture, il "tiraggio" del piano si attesta a 7,589 milioni di euro in sei città: Ancona, Eboli, Firenze, Pavia, Rimini e Venezia. Si tratta dei soldi che il Mit ha effettivamente versato all'ente a seguito dell'assegnazione dell'appalto (pari al 10% dell'importo contrattuale, da dare all'impresa a titolo di anticipazione, come impone il codice dei contratti pubblici) o trasferiti in base agli stati di avanzamento lavori.

Poco più ampio è il perimetro delle risorse finora impegnate da Porta Pia sull'apposito fondo del Piano città (capitolo n. 7355), pari a quasi 34,5 milioni di euro per 19 Comuni. In questo caso un limite strutturale veniva dal limite di impegno annuale concesso al programma: 10 milioni nel 2012, 24 nel 2013 e 40 milioni nel 2014. In questo elenco non ci sono le cinque città zone franche urbane, perché i fondi in capo al ministero dello Sviluppo economico seguono un diverso iter contabile.

Ora il ministero cerca di dare una scossa al programma (che rientra fra le deleghe assegnate al viceministro Riccardo Nencini ed è attuata dalla direzione generale per lo Sviluppo del territorio).

A Porta Pia fanno sapere che c'è la volontà di investire nelle necessarie risorse umane per costituire una struttura ad hoc, non solo per stimolare gli enti (se necessario), ma soprattutto per accompagnarli nel percorso, offrendo forme di assistenza a distanza e in loco.



LA CRISI NERA DEI CANTIERI

Nuovo tonfo della produzione nel settore delle costruzioni. Continua la serie di numeri negativi che certificano lo stato di crisi dei cantieri italiani. Dopo il crollo dei permessi edilizi segnalato venerdì (-11,4% nei primi sei mesi del 2014), l'Istat ha comunicato ieri i dati relativi all'attività edilizia. I numeri si riferiscono al mese di novembre 2014 e in qualche modo consentono un primo bilancio sull'andamento del settore l'anno scorso.

Secondo l'Istituto di statistica a novembre l'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni ha registrato un calo del 4,5% rispetto al mese prima. L'indice torna così a registrare un ribasso dopo la pausa positiva di ottobre 2013 (+3,2%).

Ancora più pesante è il bilancio misurato su base annua. L'indice corretto per gli effetti di calendario è diminuito, a novembre del 7,9% (i giorni lavorativi sono stati 20 come a novembre 2013). L'indice grezzo ha segnato, a novembre, un calo tendenziale del 7,8% rispetto allo stesso mese del 2013. Nella media dei primi undici mesi dell'anno la produzione è diminuita del 7,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (-7,1%, il dato corretto dagli effetti di calendario). Dati



molto peggiori di quelli previsti dai principali osservatori del settore (-2,2% il calo del valore della produzione 2014 stimato dal Cresme, -3,5%, il dato Ance riferito però ai soli investimenti) e che hanno sollevato la preoccupazione delle organizzazioni sindacali del comparto che hanno chiesto al Governo di intervenire con nuovi investimenti.

Al crollo della produzione si affianca frenata dei prezzi in cantiere. Insieme ai dati della produzione l'Istat ha diffuso anche i dati sull'andamento dei costi di costruzione degli edifici residenziali e delle strade. Nel primo caso i prezzi (riferiti a novembre 2014) sopportati dalle imprese sono rimasti fermi (+0,1%) rispetto all'anno prima. Nel secondo sono addirittura scesi (-0,9% per tratto con galleria, -1% senza galleria).

BONUS SU LAVORI E MOBILI A SCADENZA UNIFICATA

Scadenza unificata al 31 dicembre per tutti i bonus legati ai lavori in casa. L'articolo 1, commi 47-48 della legge di Stabilità 2015 (legge 190/2014), ha prorogato in misura potenziata al 31 dicembre 2015 tutti i bonus fiscali in scadenza al 31 dicembre 2014, concedendo ancora un anno di tempo per fruire della maggiore detrazione per le ristrutturazioni edilizie, per gli interventi di riqualificazione energetica e per l'acquisto di mobili e elettrodomestici per arredare le case ristrutturate.

Anche nell'ottica della semplificazione si è unificato per tutti i bonus il termine ultimo di applicazione.

Dal 1° gennaio del 2016, quindi, resterà in vigore solo la vecchia detrazione del 36% sino a 48mila euro di spese, prevista in modo permanente dall'articolo 16 del Tuir (Dpr 917/1986) per gli interventi di ristrutturazione edilizia e di risparmio energetico sugli edifici residenziali.

La legge di Stabilità sopprime anche la graduale riduzione della percentuale di detrazione prevista sino al 31 dicembre 2014 e che prevedeva, prima del ritorno alla detrazione nella misura del 36% dal 1° gennaio 2016, l'applicazione dei benefici nella misura del 40% fino a 96mila euro,

per le spese di ristrutturazione edilizia sostenute dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2015 e la riduzione al 50% (dal 65%) per le spese di riqualificazione energetica.

La detrazione al 50%

La legge di Stabilità ha prorogato la detrazione Irpef "potenziata" al 50% per il recupero edilizio delle abitazioni, nel limite massimo di 96mila euro per unità immobiliare, per le spese sostenute dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2015, relative a:

- interventi di recupero edilizio (manutenzione ordinaria sulle parti comuni, manutenzione straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia), nonché ulteriori interventi agevolabili (ad esempio, eliminazione delle barriere architettoniche, misure volte a prevenire atti illeciti di terzi);
- acquisto di abitazioni all'interno di fabbricati interamente ristrutturati da imprese di costruzione o ristrutturazione immobiliare che provvedono, entro 18 mesi dal termine dei lavori, alla successiva vendita o assegnazione dell'immobile.

Il bonus mobili

La proroga al 31 dicembre 2015 vale anche per la detrazione Irpef del 50%, sulle spese sostenute per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici, ivi compresi i grandi elettrodomestici dotati di etichetta energetica, di classe non inferiore alla A+ (A per i forni) destinati alle abitazioni ristrutturate, fino a una spesa massima di 10mila euro. Ai fini della detrazione, le spese sostenute per l'acquisto di mobili verranno considerate a prescindere dall'importo delle spese per i lavori di ristrutturazione, come, peraltro, già previsto per le spese sostenute fino al 31 dicembre 2014.

Il risparmio energetico

Prorogata anche la detrazione Irpef/Ires del 65% per la riqualificazione energetica degli edifici esistenti, per le spese sostenute fino al 31 dicembre 2015, anche con riferimento ai lavori su parti comuni condominiali (o su tutte le unità immobiliari che compongono il condominio).

In tale ambito, con riferimento agli adempimenti relativi alla fruibilità della detrazione del 65-Io per il risparmio energetico, l'articolo 12 del Dlgs 175/2014, ha eliminato l'obbligo di inviare all'agenzia delle Entrate la comunicazione in caso di in-



BONUS SU LAVORI E MOBILI A SCADENZA UNIFICATA



terventi che si protraggono oltre il periodo d'imposta. Le Entrate, nella circolare n.31/E del 30 dicembre 2014, hanno chiarito che la soppressione di tale obbligo viene riconosciuta sia per i soggetti beneficiari con periodo d'imposta coincidente confanno solare sia per i soggetti con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare. Inoltre, in applicazione del principio di favore nelle ipotesi di omesso o erroneo invio della comunicazione prima del 13 dicembre 2014 (data di entrata in vigore del Dlgs 175/2014), la sanzione (da 258 euro a 2.065 euro) non è dovuta, a condizione che, alla medesima data, non sia già intervenuto un provvedimento definitivo di applicazione della sanzione.

Prorogata per tutto il 2015 anche la detrazione del 65° o per interventi di messa in sicurezza statica delle abitazioni principali e degli immobili a destinazione produttiva.

Per tutti i bonus restano ferme le attuali modalità operative delle detrazioni, che devono essere ripartite in 10 quote annuali di pari importo e recuperate dalla dichiarazione relativa al periodo di imposta in cui vengono eseguiti i lavori.

La ritenuta sui bonifici

Per le imprese esecutrici dei lavori, sempre dal 1° gennaio 2015, incide negativamente sui flussi di cassa l'aumento, dal 4 all'8%, della ritenuta operata dalle banche al momento dell'accredito dei bonifici di pagamento validi per il 50% e per il 65% delle spese agevolate, a titolo di acconto delle imposte sul reddito liquidate definitivamente in sede di dichiarazione dei redditi.



SCONTO SUI CONTRIBUTI A RISCHIO CORTO CIRCUITO

La spinta per la riqualificazione dell'esistente a scapito del consumo di suolo passa anche per la leva economica. Il decreto sblocca-Italia ne è solo l'ultimo esempio. Il Dl 133/2014 ha modificato le previsioni sull'onerosità dei titoli edilizi, premiando appunto con uno sconto sui costi di costruzione le ristrutturazioni. Tuttavia, le misure inserite nel Testo unico dell'edilizia sono sì significative, ma anche contraddittorie.

Il sistema dell'onerosità dei titoli edilizi è ormai consolidato dal 1977 (legge Bucalossi) ed è confluito nell'articolo 16 del Dpr 380/2001 (Testo unico dell'edilizia): il rilascio del permesso di costruire (o la formazione di Dia e Scia onerose) comporta un contributo commisurato all'incidenza degli oneri di urbanizzazione, nonché al costo di costruzione.

Il contributo si divide così in due voci distinte:

- la prima è relativa al costo di costruzione degli edifici (determinato in via parametrica dalle Regioni per le nuove costruzioni e dai Comuni in particolare per i progetti di ristrutturazione) e variabile dal 5% al 20% di questo costo;
- la seconda è afferente agli oneri di urbanizzazione.

In questo contesto si è appunto inserito il Dl 133 con tre distinte previsioni per cui, nel determinare l'entità degli oneri, i Comuni:

- devono differenziare gli interventi al fine di incentivare, soprattutto nelle aree a maggiore densità del costruito, quelli di ristrutturazione edilizia, anziché la nuova costruzione;
- possono deliberare che i costi di costruzione sulle ristrutturazioni siano inferiori ai valori per le nuove costruzioni;
- devono ridurre il contributo di costruzione in misura non inferiore al 20% rispetto a quello previsto per le nuove costruzioni nei casi non interessati da varianti urbanistiche, deroghe o cambi di destinazione d'uso comportanti maggior valore rispetto alla destinazione originaria.

Il favor per incentivare la rigenerazione del patrimonio edilizio esistente non potrebbe essere più evidente. Ma quasi a compensare gli sconti concessi, lo sblocca-Italia contestualmente inasprisce il contributo per gli interventi edilizi che si accompagnano a modifiche della disciplina urbanistica incrementando il valore delle aree o degli edifici oggetto di intervento.

Nel determinare l'incidenza degli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria, infatti, i Comuni devono ora tenere conto «del maggior valore generato da interventi su aree o immobili in variante urbanistica, in deroga o con cambio di destinazione d'uso».

Il maggior valore dovrà essere «suddiviso in misura non inferiore al 50% tra il Comune e la parte privata ed è erogato da quest'ultima al Comune stesso sotto forma di contributo straordinario, che attesta l'interesse pubblico, in versamento finanziario». Le somme sono vincolate alla realizzazione di opere pubbliche nell'area.

La disposizione è piuttosto complicata ma, nella sostanza, vuole dividere tra il proprietario e la collettività il maggior valore commerciale derivante dalla modifica della disciplina urbanistica che, ad esempio, muta un'area da agricola ad edificabile-residenziale.

Del resto previsioni simili esistono già in diverse disposizioni regionali e nella prassi dei piani regolatori di tanti comuni (Roma su tutti) che infatti la norma in commento fa espressamente salve.

La disposizione si presta però ad alcune considerazioni critiche. In primo luogo, va detto che le varianti di Prg che incrementano il valore fondiario



**SCONTO SUI CONTRIBUTI A RISCHIO
CORTO CIRCUITO**

in termini evidenti come nell'esempio appena portato sono normalmente attuate mediante l'approvazione di piani urbanistici di dettaglio sulle poche aree ancora libere, all'interno dei quali si sviluppa la negoziazione tra privato e Comune volta a redistribuire l'incremento del valore di mercato.

La disposizione si manifesta dunque principalmente rivolta alle varianti di Prg interessanti il patrimonio edilizio esistente, spesso degradato e bisognoso di interventi, anche di bonifica ambientale, sicuramente più onerosi di quelli necessari per la trasformazione dei cosiddetti greenfield (spazi non costruiti).

Il sistema va così in corto circuito perché si rischia di appesantire l'intervento dei privati con regole stabilite a priori e disancorate dalle specifiche realtà locali, in contraddizione con il favore per gli interventi di rigenerazione urbana e riqualificazione edilizia che le disposizioni dello sblocca-Italia sopra considerate vogliono incentivare.



I TECNICI RISCRIVONO LA RIFORMA

Il nuovo catasto rischia di nascere senza un confronto necessario: quello tra l'agenzia delle Entrate, che sta lavorando al testo del decreto legislativo sulle funzioni statistiche catastali (che, in concreto, definiranno i nuovi valori immobiliari tassabili) e quello di decine di milioni di proprietari, operatori del settore, professionisti e tecnici che nel mondo immobiliare ci vivono. E che provano adire la loro in Parlamento, nei convegni e sulle riviste specializzate.

Su «Il Sole 24 Ore» del 4 gennaio sono stati riassunti i progetti dell'agenzia delle Entrate sul delicatissimo tema dei nuovi valori. Per prima cosa c'è la definizione delle nuove categorie catastali. Ci saranno solo due maxi-gruppi di immobili: quelli a destinazione «ordinaria» con otto categorie e quelli «a destinazione speciale», articolati in 18 categorie. Ma l'aspetto su cui l'Agenzia stessa ha ammesso serie difficoltà è quello degli ambiti territoriali entro i quali andranno definiti i nuovi valori: dato che tutto il meccanismo consiste, a grandi linee, nell'elaborazione di un algoritmo che consenta di definire i nuovi valori in linea con il mercato per oltre 63,5 milioni di unità immobiliari, i prezzi reali da cui partire, gli immobili-campione, insomma, devono essere in numero suffi-

ciente perché le funzioni statistiche siano attendibili.

L'agenzia delle Entrate intende partire dal dato delle compravendite, dato che nei rogiti, ormai dal 2006, è obbligatorio indicare anche il valore reale di compravendita. Ma ci sono due difficoltà. Nel nuovo decreto dovrebbero essere ufficializzate le zone Omi, quelle definite dall'Osservatorio sul mercato immobiliare dell'agenzia delle Entrate (ex Territorio). Ma nel triennio 2011-13 le compravendite sono scese del 24%, rispetto ai tre anni precedenti, e secondo i calcoli delle Entrate in 5.158 Comuni, cioè in quasi il 64% dei casi, ci sono state meno di 100 transazioni. In queste condizioni, fissare i valori ufficiali delle varie tipologie di immobili diventa impossibile. E anche se il triennio che dovrebbe essere utilizzato è il 2012-2014, è difficile immaginare un'inversione di tendenza. A questa carenza di dati la soluzione prospettata dovrebbe essere quella di allargare le zone in cui raccogliere i dati, sino ad arrivare a un'intera provincia.

I tecnici sottolineano la problematicità di prezzi-campione rilevati su un territorio molto ampio. Per non parlare dell'attendibilità dei dati delle compravendite: è noto che in vaste plaghe d'Italia, per le più varie

ragioni, una parte del corrispettivo reale viene comunque tenuto nascosto, anche se le imposte gravano in ogni caso sul valore fiscale. La proprietà edilizia ha già espresso forti perplessità sull'assenza di confronto sul metodo di determinazione dei nuovi valori. Da qui le proposte alternative.

Nelle audizioni che si sono svolte lo scorso anno alla commissione Finanze e Tesoro del Senato e nelle università sono emerse diverse buone idee su come affrontare o semplificare il problema dei nuovi valori e accelerare i tempi (attualmente previsti in cinque anni). In questa pagina ne sono sintetizzate quattro, a partire da quella dei geometri, che prevede l'intervento diretto dei professionisti per raccogliere stime sufficienti a dare valore alle funzioni statistiche, per proseguire con il master tributario di Genova e il Cni, che pensano a una raccolta di dati in modo da tarare il valore sulla propensione al risparmio energetico e alla sicurezza dell'immobile. Al Politecnico di Torino, poi, si pensa di partire da un correttivo valido e rapido degli attuali valori con un algoritmo semplificato.



LA CARICA DEI PROFESSIONISTI

L'attesa riforma del Catasto, oltre a promettere valori immobiliari più aderenti alla realtà, dovrebbe portare benefici agli stessi professionisti. Si tratta di un aspetto poco considerato fino a questo momento, ma che assume particolare rilevanza alla luce del difficile contesto nel quale si trovano a operare tutti coloro che svolgono professioni a vario titolo legate al mondo dell'edilizia. Il crollo delle nuove costruzioni e la prudenza, con la quale gli italiani ristrutturano casa hanno infatti depresso negli ultimi anni i redditi dei tecnici come geometri, ingegneri e architetti.

Una boccata d'ossigeno è però arrivata dalla pubblicazione, avvenuta nei giorni scorsi, del Dlgs sulle commissioni censuarie, i nuovi organismi istituiti dal Governo per la revisione dei valori immobiliari e delle rendite nell'ambito della riforma del Catasto. Il decreto istituisce una commissione centrale, con sede a Roma, e 106-commissioni censuarie locali, a grandi linee corrispondenti ai capoluoghi di provincia. Questi organismi saranno chiamati a rivedere il sistema estimativo del catasto dei fabbricati, secondo nuovi parametri che terranno conto dei metri quadri e non più del numero dei vani degli immobili. Le commissioni censuarie inoltre avranno una sezione competente in materia di catasto terreni e una in materia di catasto urbano. La partecipazione a questi organismi non prevede la corresponsione di un gettone di presenza, ma inevitabilmente porterà dinamismo in uno dei settori più colpiti dalla crisi degli ultimi anni.

In questo filone si inserisce una

proposta che arriva dal Cngegl (Consiglio Nazionale Geometri e Geometri Laureati), che punta a mettere a punto una metodologia più equa per la revisione degli estimi dei fabbricati ("funzione di stima"), che prevede un sistema di valutazione uniforme per la stima del valore patrimoniale e della rendita degli immobili ai fini catastali. La funzione estimativo-statistica alla base del sistema di valutazione prende in esame il valore di mercato per il valore patrimoniale e il canone di mercato per la rendita. "L'obiettivo di questa proposta, aperta ai contributi di tutti, è definire criteri uniformi e oggettivi per il calcolo, in modo da superare la discrezionalità che oggi caratterizza il settore", spiega Antonio Benvenuti, vicepresidente del Cngegl. "Si tratterebbe di lavorare in una prima fase alla definizione dei prezzi di massima, in modo da disporre di un database di riferimento. Che evolverebbe in maniera dinamica, divenendo via via più preciso". Dunque uno strumento in continuo aggiornamento ("capace di registrare in maniera rapida e tempestiva le modifiche che si palesano sul territorio"), che rappresenterebbe l'avvio di una nuova era rispetto alla staticità e immutabilità che caratterizzano il Catasto attuale. Un progetto che, ribadisce Benvenuti, "potrà essere condotto in porto solo con il contributo di tutti, a cominciare dai proprietari delle abitazioni", che chiamerebbero i professionisti a effettuare le stime. "Un interesse che potrà nascere dal desiderio di maggiore trasparenza sui propri immobili, ma che potrà concretizzarsi solo a fronte di incentivi pubblici a

percorrere questa strada", aggiunge il vicepresidente dei geometri.

La necessità di dar vita a nuovi estimi è condivisa da Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti: "Da una parte occorre fermare la corsa all'aumento della tassazione della casa, dall'altra è necessario rivedere il catasto in modo da renderlo più equo rispetto a oggi". Per Freyrie, la proposta dei geometri va nella giusta direzione, ma per "restituire davvero ossigeno alle professioni tecniche - negli ultimi anni messe in ginocchio dalla crisi del mattone italiano occorre in primo luogo eliminare le sperequazioni nell'imposizione fiscale, che oggi ad esempio non incentivano i lavori di ristrutturazione per la messa in sicurezza degli immobili dal punto di vista sismico". Gli architetti reclamano uno schema simile a quello adottato per le ristrutturazioni edilizie finalizzate all'efficienza energetica, "per evitare di dover correre ai ripari a posteriori". A chiudere il quadro è Gianni Massa, vicepresidente del Consiglio nazionale ingegneri, che coordina la rete delle professioni tecniche: "Il patrimonio immobiliare è uno dei più grandi asset di cui l'Italia dispone. Se guardiamo ai centri storici c'è un valore che pochi altri Paesi possono esprimere". Premesse utili per dire che la riforma del catasto e la proposta avanzata dai geometri vanno nella giusta direzione, quella "rigenerazione urbana. Un'opportunità per il Paese e anche per i professionisti, reduci da una lunga fase di sofferenza", conclude.



SPRINT DEI FONDI UE, SPESA AL 70,7%

C'è stata un'accelerazione della certificazione della spesa di fondi strutturali Ue 2007-2013 nell'ultima parte del 2014: la spesa annuale è cresciuta a 7,9 miliardi, quella complessiva da inizio programmazione è salita a 33 miliardi, pari al 70,7% del totale, ponendosi di 1,9 miliardi al di sopra del target europeo di fine anno.

Restano ora 13,6 miliardi da spendere entro la fine del 2015 per completare il ciclo della vecchia programmazione ed evitare la perdita di fondi. L'obiettivo di uscire indenne dai tagli di Bruxelles è praticamente riuscito nel 2014: solo tre programmi su 52 hanno registrato performance inferiori al target Ue, il disimpegno è stato pari a 51,4 milioni, pari allo 0,11% del totale delle risorse programmate. Palazzo Chigi canta vittoria, anche se il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ringrazia «il lavoro di tutti».

Renzi e Delrio rivendicano soprattutto il merito di avere introdotto novità nel metodo di lavoro. «L'obiettivo - afferma la nota di Palazzo Chigi - è stato raggiunto grazie alle misure specifiche messe in atto e ad un'azione congiunta che ha visto le regioni con maggiori criticità, Calabria, Campania e Sicilia, molto impegnate e supportate dalle tre task force specificamente dedicate

all'attuazione dei programmi operativi».

Nelle cinque regioni convergenza (Campania, Puglia, Calabria, Basilicata e Sicilia) la spesa ha raggiunto il 67,3% mentre nelle regioni competitive, quindi il centro-nord, il tasso di spesa ha raggiunto il 77,9%,».

Fra i tre programmi che non hanno raggiunto il target e dovrebbero quindi subire il disimpegno di fondi, c'è anzitutto il Pon Reti che finanzia le grandi infrastrutture. Il danno è limitato a 23,7 milioni e certamente il programma ha beneficiato del trasferimento al Piano azione coesione (Pac), negli ultimi tre anni, dei grandi lavori infrastrutturali come la Napoli-Bari.

Anche il Pon Attrattori culturali subirà una penalizzazione molto contenuta pari a 4,3 milioni di euro: si tratta di un programma, gestito dal ministero dei Beni culturali in stretta collaborazione con le Regioni, che è stato fortemente in ritardo, con percentuali ben più elevate, nel corso dell'intera programmazione. Il finanziamento del «progetto Pompei» con questi fondi ha consentito una forte accelerazione soprattutto grazie al monitoraggio costante effettuato sulla spesa e sul piano delle gare e degli appalti. C'è infine il programma del Fondo sociale della provincia auto-

noma di Bolzano che dovrebbe subire una decurtazione di 23,4 milioni per un ritardo nella procedura di certificazione della spesa.

Gli altri 49 programmi superano tutti i target fissati da Bruxelles.

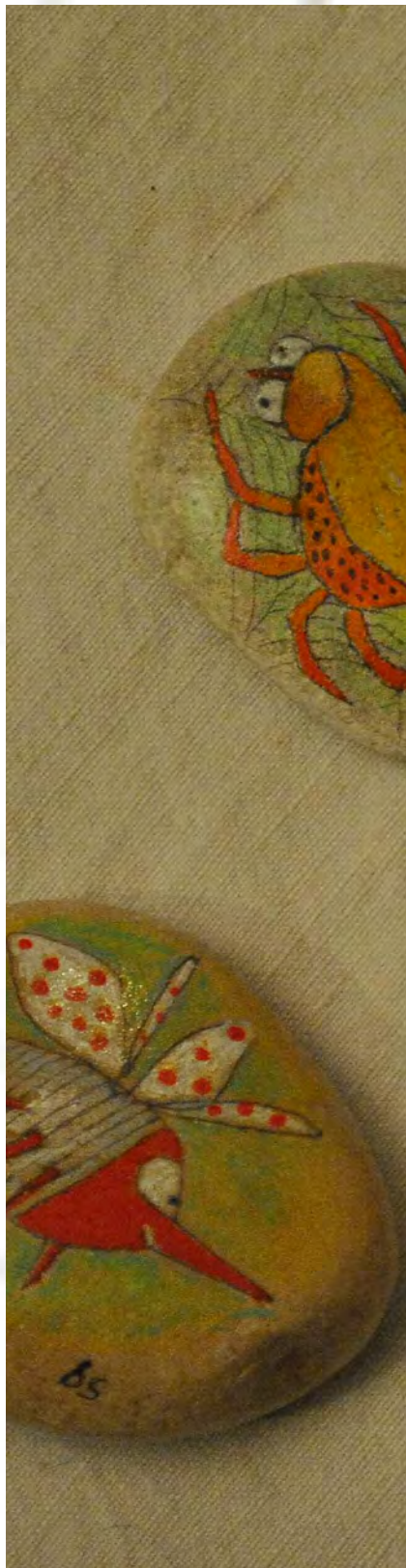
Il 2015 non sarà comunque un anno facile, soprattutto per le grandi regioni del Sud. Hanno superato l'obiettivo di fine 2014 anche perché l'asticella per quest'anno non era altissima (grazie alla possibilità data dalla Ue di rinviare all'ultimo anno la contabilizzazione della spesa per i grandi progetti infrastrutturali). Ma a fine 2015 bisogna completare il fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) che presenta percentuali di spesa che fanno tremare: la Campania deve ancora spendere 2.025,7 milioni pari al 44,3% dell'intero programma, la Sicilia 1.895,1 milioni pari al 43,5%, la Calabria 806,3 milioni pari al 40,3% del totale programmato. Se si sommano anche le risorse del Fondo sociale, le tre regioni dovranno in tutto spendere 5,5 miliardi.

Anche per il programma nazionale Reti resta da recuperare molto terreno con una somma da spendere di 896,7 milioni (pari al 49,6%). Target alti anche per il programma nazionale Ricerca con 976 milioni da spendere.



HORIZON 2020: INCENTIVI ICT PER 9,2 MILIONI

Contributi fino al 100% per servizi Ict da parte della p.a. sono previsti a valere sul bando H2020-INSO2015-CNECT del pilastro «Sfide sociali» di Horizon 2020. Attraverso il portale dei partecipanti è possibile presentare domanda di contributo per finanziare progetti che riguardano servizi pubblici innovativi e Ict offerti a cittadini e imprese. Il bando attiva infatti il topic «INSO-1-2015: ICT-enabled open government» e prevede la possibilità di presentare domanda fino al 28 maggio 2015. Saranno finanziate azioni di innovazione e coordinamento proposte da enti locali e altri soggetti giuridici interessati. Sono finanziabili progetti pilota sui servizi pubblici personalizzati e mobili relativi all'uso intelligente e innovativo di grandi volumi di dati pubblicamente disponibili, utilizzo di servizi aperti, applicazioni di servizio pubblico incentrate sui cittadini. Inoltre sono finanziabili progetti pilota in materia di trasparenza finalizzate ad aumentare la trasparenza delle piattaforme tecnologiche basate sulle Tic del settore pubblico, anche con riguardo alla lotta alla corruzione. Il contributo a fondo perduto può raggiungere il 100% della spesa ammissibile.



I FONDI "SME" PAGANO IL CONSULENTE

Molte le opportunità per il professionista tra le pieghe dello Sme Instrument, una delle novità più importanti all'interno della nuova programmazione europea 2014-2020 e dedicata esclusivamente alle Pmi. Lo strumento europeo sostiene finanziariamente tutte le attività di ricerca e le capacità delle Pmi nel corso delle varie fasi del ciclo di innovazione ed è caratterizzato da «opencalls» (bandi sempre aperti) organizzate in tre fasi.

In particolare nella prima è prevista l'erogazione di un contributo a fondo perduto pari a 50mila euro per la realizzazione di uno studio di fattibilità - tecnologica ed economica - di una idea innovativa per il settore industriale in cui viene presentato il progetto (nuovi prodotti, processi, progettazione, servizi e tecnologie o nuove applicazioni di mercato delle tecnologie esistenti). Il contributo può, quindi, coprire i costi di consulenza esterna necessari per porre in essere tutte le attività previste per la fase I: studi di fattibilità, business plan e le altre consulenze necessarie per la candidatura dei progetti. Soprattutto quando all'interno dell'azienda non ci siano, come è li solito avviene, le competenze professionali per realizzarle. Più in dettaglio le attività finanziabili oggetto dei bandi della prima fase comprendono la valutazione dei rischi e studi di mercato, la gestione della pro-

prietà intellettuale, lo sviluppo della strategia di innovazione, la descrizione di eventuali partner, la fattibilità del "concept" per stabilire un solido progetto di innovazione ad alto potenziale allineato alla strategia aziendale e con una dimensione europea.

In pratica il professionista è chiamato a costruire un business plan con una struttura semplificata - redatto secondo un format europeo di tipo standardizzato e di lunghezza pari a circa 10 pagine. Il primo step da compiere è verificare i requisiti di ammissibilità della Pmi richiedente. In questa attività il professionista può contare su un nuovo strumento di supporto europeo messo a punto da pochi mesi e che consente di ottenere lo status di Pmi validato in Horizon 2020: lo «Sme self-assessment wizard». Una volta compilato il questionario, il sistema restituisce lo «Sme status assessment - Final Report», che conferma o meno se l'azienda in questione sia una Pmi in chiave europea.

La guida operativa è scaricabile da: http://ec.europa.eu/research/participants/data/support/manual/urfsme_wizardui_dance.pdf

Ma lo Sme Instrument si presta ad ulteriori considerazioni positive per i professionisti: valutazione oggettiva delle domande secondo uno scoring ben preciso, tempi rapidi di risposta, comunicazione all'impresa della valutazione conseguita e possi-

bilità di ripresentare entro la successiva data di "cut-off" la proposta, nel caso in cui venga rigettata. Proprio quest'ultimo aspetto esercita un effetto formativo sul professionista d'azienda, che ha la possibilità di riscontrare la correttezza del lavoro e ripresentare, eventualmente, una nuova domanda di finanziamento.

Le richieste possono essere presentate esclusivamente online sul «Portale del partecipante di Horizon2020». Per poter inviare la domanda sarà necessario creare un user account (Ecas account). Successivamente l'organizzazione deve essere registrata e deve possedere un «Participant Identification Code» (Pic) che è l'identificatore univoco dell'organizzazione e dovrà essere inserito nella proposta ed in ogni corrispondenza con la Commissione europea. Inviata la domanda, entro 2-3 settimane la Commissione europea trasmette l'Esr (Evaluation Summary Report) contenente l'esito della valutazione. Si tratta di un documento che viene inviato a chi partecipa ai progetti europei e contiene la valutazione e le motivazioni in caso di successo (13/15 per fase 1 e 12/15 per fase 2). Il sistema prevede 4 deadlines all'anno ma di fatto è sempre aperto: quindi si può sottomettere in fase I e II in qualsiasi momento.

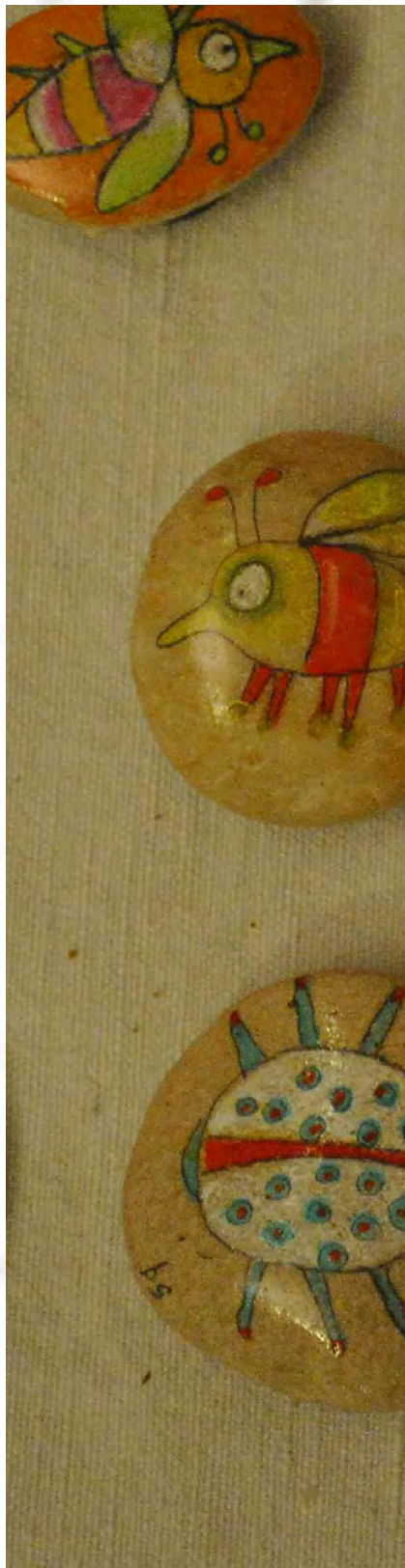


LA UE LANCIA UNO SPORTELLLO DI CONSULENZA

La Commissione europea, in collaborazione con la Banca europea per gli investimenti, ha presentato il 19 gennaio scorso il Fi-compass, un nuovo servizio di consulenza sull'utilizzo dei fondi europei dedicata agli strumenti finanziari che rientrano nell'ambito del fondo Feis (Fondo europeo per gli investimenti strategici) e del microcredito Easi (occupazione e innovazione sociale). Nei giorni scorsi l'Ue ha infatti adottato la proposta legislativa sul Feis, che sarà istituito in partenariato con la Bei e disporrà di 21 miliardi di euro complessivi di cui 16 miliardi provenienti dal bilancio dell'Unione (Connecting Europe facility e Horizon 2020) e di 5 miliardi della Bei.

Il Fondo sarà attivo entro giugno e i primi progetti saranno finanziati nella seconda metà del 2015. Il modello di funzionamento del Feis è analogo a quello della Bei ma con la differenza che si assumerà la quota di rischio maggiore: se ci saranno perdite su un progetto sarà il fondo a subire la prima perdita, proprio per incoraggiare i privati a investire. Inoltre il Feis vuole superare la logica del contributo a fondo perduto andando verso prestiti ma a tassi inferiori a quelli di mercato.

Il servizio Fi-Compass fa parte dello "sportello unico"



di consulenza previsto nell'ambito del Piano Juncker il quale punta a mobilitare investimenti pubblici e privati fino a 315 miliardi di euro e assisterà gli Stati membri, le loro autorità di gestione e i soggetti che erogano microcredito con attività formative, seminari ed eventi di networking. L'obiettivo è di rafforzare l'assistenza tecnica, costituendo un hub di consulenza che fornisce tutto il necessario sostegno finanziario e tecnico a pubblici e privati e garantendo la trasparenza per gli investitori che hanno bisogno di progetti ben strutturati e l'accesso a informazioni chiare.

Il lancio di Fi-compass sarà seguito dall'avvio sempre nel 2015 di un'iniziativa di assistenza multi-regionale, con il fine di sostenere l'utilizzo di strumenti finanziari in settori prioritari di investimento condivisi da regioni appartenenti ad almeno due diversi Stati membri.



IL VERO GAP SONO ASILI NIDO E METRO

Il vero gap nelle infrastrutture oggi lo abbiamo «negli asili nido e nelle metropolitane», opere queste ultime importantissime per migliorare la mobilità urbana, una delle grandi emergenze che affliggono le nostre città. Lo dice l'amministratore delegato di Atlantia e Autostrade per l'Italia, Giovanni Castellucci, parlando a un convegno sulle infrastrutture organizzato ieri, a Milano, dall'Università Bocconi. Nell'occasione sono stati presentati i primi risultati del laboratorio infrastrutture, nato a fine 2012 da una collaborazione tra la Bocconi e Autostrade per l'Italia. Castellucci lancia alcuni messaggi particolarmente incisivi per superare «la visione manicheista» che sempre affiora quando, in Italia, si affronta il tema delle infrastrutture e demolire alcuni luoghi comuni che impediscono il radicamento di una nuova cultura delle infrastrutture. Secondo Castellucci le infrastrutture non sono «né necessarie né sufficienti: sono utili. Troppo spesso - prosegue il manager - si sente dire che il privato, per essere invogliato a investire nel settore delle opere pubbliche, deve avere la garanzia del ritorno dell'investimento. Non è vero. Anche nel settore delle infrastrutture, al pari degli altri settori indu-

striali, esiste il rischio d'impresa e un privato che intenda impegnarsi in questo settore ha il dovere di assumersi questo rischio». Atlantia, sottolinea l'amministratore delegato, è il primo investitore nel settore infrastrutturale al mondo e Autostrade ha le tariffe più basse in Europa. L'altro tasto sul quale Castellucci batte con forza è il rispetto dei contratti firmati tra Stato e concessionario. L'esperienza francese, con la revoca da parte del governo transalpino del nuovo sistema di telepedaggiamento messo a punto da Atlantia, è un caso da non ripetere. «Oggi il Paese - continua l'ad di Autostrade - deve avere la capacità di programmare gli investimenti necessari, quelli utili tra io anni. Ed è fondamentale il rispetto dei contratti perché è alla base del corretto rapporto tra pubblico e privato». Ad aprire il convegno è stato il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ribadisce come «le infrastrutture siano uno dei pilastri sui quali basare la ripartenza dell'Italia». Al dibattito partecipa il presidente dell'Autorità dei trasporti, Andrea Camanzi. Secondo Camanzi nel settore delle grandi infrastrutture - strade, autostrade, aeroporti, terminal portuali, linee ferroviarie - il ruolo dello Stato

resta centrale. Va di moda parlare di privati ma i grandi progetti posso giungere a compimento solo attraverso l'impegno diretto dello Stato. «Il problema non si risolve con i project bond» taglia corto Camanzi. Lanfranco Senn, direttore del laboratorio infrastrutture e del CertetBocconi, torna al tema della mobilità urbana: spesso si confondono infrastrutture e servizi per la mobilità. Le prime sono condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo; i secondi sono necessari a rispondere alla crescente domanda di mobilità. Nell'immediato futuro la competitività dei territori passerà sia attraverso la mobilità nelle metropoli sia dagli accessi all'area urbana dall'esterno (a partire dalle tangenziali).



OPERE INCOMPIUTE: NEL LAZIO È RECORD

Dalle Vele di Calatrava alla Nuvola di Fuksas, fino alle Torri dell'ex Ministero delle Finanze all'Eur. Solo per parlare di Roma. E poi scuole, sedi comunali, cimiteri, fabbricati dell'Ater, snodi stradali, presidi sanitari, riqualificazioni di centri storici. È il Lazio che detiene il record di opere incompiute d'Italia con 82 progetti, di cui 21 mai iniziati, su 693 partiti e abbandonati in Italia. A lanciare l'allarme il viceministro alle Infrastrutture e ai Trasporti, Riccardo Nencini. E lo scenario è un convegno che si tiene all'università di Tor Vergata, proprio dentro la Città dello Sport dell'archistar spagnola Santiago Calatrava, che ha partecipato al dibattito. «Il Lazio ha la punta massima di incompiute» spiega Nencini «Trento è a zero». E poi: «Per concluderle in tutt'Italia servirebbero circa 1,2 miliardi». E questa è solo la punta di un iceberg perché, nonostante la legge, molte amministrazioni non hanno inviato ad Itaca, l'Istituto per l'innovazione e la trasparenza degli appalti, i dati.

Ma Calatrava è ottimista: «Sono completamente convinto che le Vele saranno terminate». Mentre il viceministro rivolge un appello ai Comuni e alle Regioni, affinché, per evitare commissioni e commissariamenti, «forniscano i dati che servono per concludere l'analisi delle opere incompiute ed evidenziare quindi quali vanno portate a conclusione e quali hanno la caratteristica della priorità». Data poi, la «carenza fondi pubblici, le opere» aggiunge Nencini «andranno associate, anche con dei bonus fiscali, al mondo dell'impresa privata» che potrà

utilizzare quel bene «anche con una destinazione d'uso diversa da quella iniziale, il tutto con il vantaggio di non consumare altri pezzi del territorio, facendo rivivere opere che potrebbero svolgere una buonissima funzione». Quindi la conclusione: «Bisogna far nascere un tavolo al Mit e provare a chiudere in un articolato di legge, le proposte».

E per le olimpiadi 2024 la struttura progettata da Calatrava sarebbe in caso disponibile? «Il Coni è stato informato del nostro lavoro sulla rivisitazione, a metà tra lo sport e laboratori universitari. È difficile che ritorni qui il nuoto, però bisogna presentare i progetti. Questo è comunque un quadrante di Roma, che per la candidatura olimpica sarà assolutamente presente» spiega il rettore dell'Università Giuseppe Novelli «Siamo disponibili non solo con le Vele, ma anche con tutto il resto: l'ateneo ha 600 ettari che possono essere a disposizione. Non dimentichiamoci i grandi eventi che abbiamo gestito in passato con successo, l'università è in grado di ospitarli, però non possiamo snaturare la sua missione. Se si presenta la candidatura in un certo modo, si rafforza. Noi ci crediamo, bisogna che tutti ci credano, se ognuno va per la sua strada è finita. Quando governo, Comune e università si uniscono, possono cambiare una nazione. Quando un'università cresce, cresce un Paese».

L'obiettivo, secondo Novelli è «riuscire a trovare imprese pubbliche e private che senza snaturare l'idea iniziale" del progetto «lavorino alla missione di inte-

grare sport, scienze e università, portando sviluppo anche nella zona intorno all'ateneo. Una cosa è certa: l'opera sarà portata a termine e finché io sarò rettore non sarà mai un centro commerciale o una discoteca ma rimarrà qualcosa legato all'università».

E infine il rettore aggiunge: «Bisogna dare una seconda vita all'opera senza snaturare la sua filosofia. Stiamo lavorando per trovare finanziamenti anche dall'unione europea: è chiaro che per fare questo dobbiamo trovare un'altra destinazione per l'opera, d'intesa con enti e istituzioni. La creazione di strutture in periferia è un elemento su cui stiamo investendo molto, come già successo per il museo archeologico inaugurato poche settimane fa». L'idea è quella di un immenso giardino botanico coperto, come quello di Singapore, con annesso laboratorio di ricerca.

In ultimo parla Leopoldo Freyre, presidente del Consiglio nazionale degli architetti. Mi auguro» afferma «che il nuovo codice degli appalti eviti gli errori che hanno consentito lo svilupparsi del fenomeno-tipicamente italiano delle opere pubbliche incompiute. Il loro destino sta nel riuso e nella trasformazione». Un esempio, conclude Freyre, «è sotto gli occhi di tutti: il recente progetto di trasformazione in area green e in una piazza del viadotto dei Presidenti al Nuovo Salarino, uno degli interventi proposti dal gruppo di giovani architetti "G124" di Renzo Piano per rammendare le periferie delle nostre città».

